Digitized by the Internet Archive
in 2026 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/albumesposizione11espo

ALBUM

ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI

IN MILANO

ED ALTRE CITTÀ D'ITALIA

DEDICATO

A

S. M. CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA, ECC., ECC.

MILANO

I. R. STABILIMENTO NAZ. PRIV. E PREMIATO

DI CARLO CANADELLI

Galleria n. 12

ESPOSIZIONE

DI

BELLE ARTI

IN MILANO

ED

IN ALTRE CITTÀ D'ITALIA

1847

ANNO XI.

Alla Sacra Maestà

DI

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA.

La storia, Sire, e i monumenti del glorioso Vostro regno testificheranno alla posterità la sapiente e splendida protezione con che Vi piacque favorire e prosperare le arti, le quali mentre gareggiano a creare per Voi le più stupende opere loro, esaltano riconoscenti da ogni parte d'Italia il Vostro Nome. E questi stessi volumi

dove io, da più anni, raccolgo i fasti della Scultura e della Pittura, ammoniscono ad ogni tratto i presenti, e (se non è troppo presuntuoso augurar della durata di sì fatte mie pubblicazioni) ammoniranno anche i venturi della gratitudine che alla Maestà Vostra serbar deggiono per sì utile e veramente regia munificenza.

Qual onore e quanto invidiabile il mio che un Principe cui è sì raccomandata la gloria e la prosperità delle arti nostre, siasi degnato di concedermi che io gl'intitoli questo volume! Ben so che dall'offerirlo mi dovea ritenere la tenuità del tributo, ma la Maestà Vostra con l'accoglierlo, gli ha dato quel merito che per sè

aver non poteva e l' ha ragguagliato a qualunque grandezza.

Della Maestà Vostra

Umilissimo, devotissimo e gratissimo servitore
CARLO CANADELLI

ILLUSTRATORI

ACHILLE LONGHI

FELICE ROMANI

G. GALLIA — ACHILLE MAURI

GIUSEPPE TORELLI

IGNAZIO CANTÙ

G. B. B.

FILIPPO VILLANI

GIUSEPPE SACCHI

GIOVANNI MARIA FISCHER

F. B. — M. GATTA

FR. AMBROSOLI

A. PIAZZA

LUIGI TOCCAGNI

LA SPOSA

FIGLIA DI RUGGIER MASTRANGELO

DA PALERMO

INSULTATA DAL FRANCESE DROETTO
E VENDICATA CON LA MORTE DI QUESTO

QUADRO STORICO

DI

FRANCESCO HAYEZ

CONSIGLIERE ORDINARIO DI QUEST' I. R. ACCADEMIA

commissione

DI S. E. IL PRINCIPE

DI SANT'ANTIMO RUFFO

Descrivendo io, l'anno scorso, la Galatea di questo insigne maestro, mi convenne ammirare e celebrare la facoltà sua inventiva, che in un soggetto tante volte e sì variamente trattato da eccellenti pittori che il precedettero, pure avea saputo trovar nuovi concetti a vestir quell' opera di una originalità tutta sua. Quest' anno io debbo lodarlo

dell'avere con saggia liberalità esercitata sopra sè stesso quella medesima invidiabile facoltà di che la natura fu con lui sì larga dispensatrice, col variar, com'ei fece, pressochè in ogni parte la rappresentazione di questo stesso soggetto, da lui colorito anni sono e mostrato al pubblico nelle sale di Brera. Merito tragrande, anzi supremo, negli artisti è quello dell'invenzione, poichè da questa, temperata col giudicio, proceder suole tutta l'eccellenza dell'opera. Ma quanto un tal dono è più grande, tanto è più raro, e non pare che troppo abbondasse pur nei maestri antichi, dappoichè li veggiam tre e quattro volte ripetere un medesimo soggetto senza mutarvi nè una linea sola della prima pittura, chiudendo così a sè stessi la via di farvi quelle correzioni e quei ritocchi onde un prudente autore, il primo e più sottil critico delle proprie opere sue, le trova pur sempre capaci, non essendo dato all'uomo di far mai cosa a primo tratto perfetta.

Prima di porre in tela il suo soggetto, sia di storia o sia di favola, il nostro pittore (come agevolmente si comprende dall'esattezza storica di tutti i suoi dipinti) lo studia e maturamente considera in ogni parte; legge e medita gli autori che ne trattarono, ne cerca tutti i particolari, s'imprenta (per usar una frase calzantissima del divino poeta) del cielo, del luogo, dei personaggi, degli affetti, dei costumi ch'ei dee rappresentare; spesso ancora, siccome fece pel quadro che dà oggi argomento al mio dire, si reca di persona sulla faccia dei luoghi, poi si mette all'opera, non già meccanicamente copiando a guisa dei pittori artigiani, ma bensì da quel franco

artefice ch' egli è, imitando per inventare, ritraendo per trasformare, riproducendo per creare, e sopra tutto studiandosi di significare il sentimento poetico che l'infiamma. Infatti qual altra più fida scorta di questo sentimento potrebbe avere l'artista una volta ch' ei siasi appieno impadronito del suo soggetto? Ben povere sarebbon l'arti che diciam belle, se non avessero per loro l' ajuto del sentimento poetico a spiritualizzare, a idealizzare, lasciatemi anche dire, la materiale e visibile rappresentazione degli oggetti. La natura non diede a noi per discernere il bello, se non due sensi, la vista e l'udito, escludendo da questo nobile uffizio il gusto, l'odorato, il tatto, sensi sciocchi e brutali, che al par delle bestie altro non cercano se non ciò che a loro sa buono. Ma l' arte venne a rimedio di questo difetto dentro di noi destando un altro e più sublime senso che discerne e giudica le sue più arcane bellezze, e risponde con pari affetto a quello che animò l'artista nelle sue creazioni. Generale negli uomini, per poco civili ch'ei sieno, è questo intimo senso del bello; ma non mi domandate in che questo bello consista, perchè niuno fra tanti filosofi che il fecero argomento delle loro investigazioni il seppe ancor ben definire. Il bello non è tale se non veduto e sentito al luogo suo, sotto la propria sua forma, e quale esso appare ai nostri sensi ammirati, alla nostr'anima rapita; ma toglietelo di là per sottoporlo a minuto esame, voltatelo e rivoltatelo, fatelo in pezzi per meglio conoscerne gli elementi, il bello non è più bello, e vi troverete allo stesso caso del chimico, che soggettando all'analisi il diamante, lo vede convertirsi

nel suo crogiuolo a poco a poco in carbone. Piuttosto, se volete a ogni modo sapere che cosa il bello sia, dimandatene al nostro pittore, ed egli, simile a quell'antico filosofo che chiestagli la dimostrazione del moto, per tutta risposta si pose a camminare, vi risponderà con un'opera del suo pennello; con questa, esempigrazia, che ci facciamo ad esporre.

Egli tolse quivi a dipingere la prima scena di quel gran dramma, cui la storia diede il titolo di Vespro siciliano, accaduta il dì trentuno marzo dell'anno 1282 in una fiorita campagna tra Palermo e Monreale e in mezzo al festoso pasquare di tutta una popolazione. Sul dinanzi del quadro vedete, a destra, una donzella di peregrina bellezza che cade svenuta fra le braccia d'un giovane, il quale da tergo la sorregge, e ai veli scomposti del seno, ai fiori che dianzi l'ornavano e ora giaccion dispersi a' suoi piedi, già indovinate l'insulto ch'ella pur or sofferse da mano impudica, onde in lei tutto quell'improvviso e sì manifesto mancar dell' anima e della persona. A questi indizj non possiam fare di non riconoscere in costei il principal personaggio della scena, la figlia di Ruggeri Mastrangelo, nobil cittadino di Palermo, che, fidanzata o già moglie, avviavasi col suo sposo, per mezzo a quella lieta moltitudine, al tempio di Santo Spirito che torreggia in fondo alla pianura, quando un Droetto, francese, ardissi a quell'atto disonesto e villano, sotto colore che la pudica donna tenesse in seno armi nascoste contro il divieto della legge. Ma non fu tarda la vendetta, chè un giovane presente all'insulto disarma della sua propria spada l'insultatore, e con quella il trafigge. Leggiadrissima è la

figura di questo giovane, e alla dolcezza dei sembianti ben mostra di non essere avvezzo al sangue e alle risse, mentre rivolta al suolo la punta dell'arma vendicatrice, e atteggiato a una certa sicura fidanza, fa manifesto che non ira, nè altro men giusto affetto, ma sol debito di cavaliere lo mosse a difesa della dama oltraggiata. La storia non dice il nome, nè le condizioni, nè il fine di questo primo sollevatore d'un tanto moto, quindi era libero al pittore il figurarlo qual più gli piacesse; altri n'avrebbe forse fatto un bravo del popolo, un facchino, un beccajo, spaventoso per irato ceffo, con un gran coltellaccio sanguinente alla mano in atto di reiterar le ferite contro una salma già spenta; ma l'Hayez, con quel suo sicuro giudicio e quel suo gusto squisito che sempre lo guidano alla scelta del meglio, volle anzi che lo sconosciuto fosse un leggiadro e gentil cavaliere, a toglier così al fatto qualunque ignominia venirgli potesse dalla ignobilità dell'autore.

E con pari finezza di giudicio e di gusto ei tolse pure ogni orridezza al morir del francese Droetto, al quale sì poco giovò l'essere armato di ferro contro alla destrezza dell'inerme nemico. Già cade sur un ginocchio l'indegno soldato e corre con la mano alla piaga mortale quasi per chiuder l'uscita al sangue e agli ultimi spiriti, e pur minaccioso in volto impreca al suo feritore, e mostra che men gli calga della morte che della toltagli vendetta.

Quella virtù che alle bennate e caste donne insegna servar le leggi dell'onestà e del pudore anche negli accidenti più inopinati e tumultuosi della vita, già vi dice

che l'uomo, nelle cui braccia si abbandona la svenuta donzella, è lo sposo suo, se pur meglio non ve'l dicesse la costui sollecitudine, e insiem la sua confusione a quel súbito caso, sì che mezzo fra lo stupore e lo sdegno, e tutto curante del caro suo peso, guarda pur fisamente nel trafitto, come attonito d'aver sì presso trovato l'insultatore ed il vindice. A sinistra della giovane, e nascosta in parte la persona da quella di lei, sta in atteggiamento altresì di meraviglia e di collera, in nobil mantello ravvolto, il padre suo (o tale io ai contrassegni lo credo) che all'attempata ma pure ancor vegeta età fa d'un bastone ajuto assai più che sostegno. Poi dietro a questo è un uomo in abito da marinajo, che mostrando l'alto del dosso e la testa spiritosa, stende aperte le ignude e torose braccia verso la croce portata da una colonna che sorge ivi in mezzo e signoreggia la campagna, e a quel sacro vessillo di perdono e di pace par che voti il pugnale che nella destra brandisce, e già destina ministro di vendetta e di strage, intantochè alcuni più miti e più veri fedeli, adorano riverenti il segno del loro riscatto. Ma io, rapito da tanta varietà di spettacolo, quasi dimenticava di questo mirabil gruppo una bellissima principal figura, quella d'un vecchio di nobile aspetto che ritto in piedi tra il feritore e il ferito, fisa torvo gli occhi in quest'ultimo, e stringe le pugna per ira, e mostra che con essa gli torni lo spirito degli anni suoi giovanili.

Ecco, il meglio ch'io seppi, descritte le figure di questo più cospicuo gruppo del quadro, e tuttavia non so da esso discostarmi, tanto e sì vivo ancor mi

rammemora il diletto ch'io ebbi nel contemplarlo divisamente in tutte l'altre parti che mai non saprò descrivere: quel contrasto, cioè, e insiem quell'armonia dei colori, quel sì svariato e largo piegare dei panni, quello spirar delle carni, quel grazioso tondeggiar delle membra, quell'impeccabil disegno, e sopra tutto quella beltà ineffabile della donna, beltà tutta casta, tutta soave, tutta divina, che mentre alletta e innamora l'occhio di chi la guarda, pur lo costringe a una certa, dirò così, riverenza della intemerata pudicizia che in lei santifica (altro più convenevol termine usar non saprei) quella sì vaga e graziosa venustà delle forme. E certo non diversa esser dovea la beltà che, oltraggiata, mosse un uomo ed indi tutto un popolo a tanta vendetta.

Volgiamoci ora dal sinistro lato a considerare, pur sempre nel dinanzi del quadro, altri gruppi di manco nobili sì, ma non manco ammirabili figure. E prime ci si affacciano due donne, sì vicine alla scena ed agli attori della tragedia, che tutta ne videro l'atrocità, e come vario negli animi è l'effetto dello spavento e del terrore, l'una, più matura, si volge devota, con giunte le mani, al cielo, pregando misericordia, in quella che l'altra, giovinetta come si vede anche da tergo alla svelta e briosa sua taglia, tutta in sè stringendosi per la paura, ha in atto di raccapriccio altrove rivolta la graziosa persona, e dimentica omai de' fiori testè con giovanil vaghezza raccolti, lasciando scorrer dalla mano il lembo della veste che li chiudeva, involontaria li rende alla campagna. Poi segue un uomo che protende il viso a mirare con avida curiosità il fatto sanguinoso, e al concitato atteg-

giamento dà indizio che pur gli tardi d'entrar nella briga e di dare addosso agli odiati francesi. Dopo costui, all'estremo della tela, segue una coppia, siccome pare, di sposi, i quali stavano assisi sull'erba lietamente ristorandosi, ma riscossi ora dall'atroce caso, la donna, sospesa in alto la tazza che stava per vuotare, guarda pietosamente nella svenuta signora, e l' uomo si rizza pronto sur un ginocchio ad afferrar con fiero impeto il coltello che avea dianzi servito a dividere il pacifico pasto fra i due commensali. Di dietro a costoro, e d'intorno, e più lungi, sono altri che tendono gli orecchi a quel primo rumore; altri che cercano armi e pietre alle offese; altri che non accorti di quanto succede a loro dintorno, ancora tripudiano fra i varj e innocenti diporti di quella festa che avrà sì terribile il fine. Intanto ai soldati francesi che vanno qua e là confusi tra la moltitudine, e si discernono all'armatura, ignoto è sì quel pericolo che pur non s'apparecchiano alle difese. Infatti fu un improvviso infuriare del popolo al vedersi toccar le amate donne; fu la stessa cagione che anticamente in Roma sorger fece la repubblica dal sepolcro di una donna violata (1). Nè altramente fu qui storiato dal pittore, se non che a lui non essendo, come al poeta, concesso di raccogliere in un dramma il prima e il poi

(1) Arte invero schizzinosa e nemica ai poeti è la Critica. A lei non bastò di svellere Otello dalla storia veneta, sì bene annestatovi dal tragico inglese, che anche a danno di Schiller volle divorarsi il pomo sì maraviglioso di Guglielmo Tell e rapir dal suo glorioso rogo Giovanna d'Arco per mandarla morir di noja nel suo villaggio natale. Nè ancor paga di tanto strazio ed a ferir due illustri poeti contemporanei a un colpo solo, la Critica, con l'inesorabile austerità sua cancellò, non è guari, dalle tragedie di Giovanni Battista Nicolini e di Casimiro Delavigne il loro personaggio principale, condannando Giovanni da Procida all'ufficio di semplice e ozioso spettatore.

della storia e valersi della successione del tempo ad operar nello spettatore i maggiori effetti, dovette contentarsi di rappresentar la sola prima scena del dramma stesso; ma il fece con tanto artifizio e con una scelta sì giudiziosa delle più importanti e più belle circostanze ond'è accompagnata l'azione, che anche da questa sola scena tutto il séguito s'indovina e prevede.

Spaziamoci alcun poco ancora pel campo del quadro, e sempre più manifesto ci apparirà il magistero dell'artefice in tutte le parti di questa maravigliosa opera sua. E prima di tutto ammiriamo l'amenità svariata del sito; quella verde campagna smaltata di vaghissimi e vivissimi fiori; quel boschetto di fronzuti ulivi che rompe a manca la monotona egualità della pianura, e più alto la chiesa di Santo Spirito col gotico e svelto suo campanile, e in fondo in fondo deliziose colline, e il monte Pellegrino, e una striscia della placida marina; e tutto questo sotto la vôlta di un cielo azzurro e purissimo, qual si vede quasi perpetuamente in quella terra tanto privilegiata dalla natura. Indi facciamoci ad abbracciar con l'occhio e a rimirare il popolo di figure ond'è animata questa vivissima scena; qua brigate a' piedi; colà cavalcate; e chi va solo, e chi va o siede in gruppo con altri, e uomini e donne di tutte l'età, di tutte le condizioni qua convenuti a una festa, e fra loro una procession di devoti che prosegue solennemente il suo cammino verso la chiesa, quasi a figurar quivi il coro dei drammi antichi, che quantunque straniero all'azione pur era introdotto a collegarne fra loro le varie vicende, e a personificar i pensieri morali ch'esse inspiravano.

Quanta moltitudine di figure, e nondimeno quanta varietà di sembianze, di passioni e d'attitudini! Quanta varietà nelle parti, e nondimeno quale unità nell'insieme! E come in mezzo a tanto tumulto di persone, di obbietti, di colori, l'occhio pur si riposa e ricrea! Pregio principalissimo in un dipinto è quest'ultimo, perchè la vista, senso sovranamente squisito, da un troppo strepito di lumi è ferita più presto che dilettata, nè può a lungo sostener quella molestia, laddove tutta si piace e ristora nella quiete, e, come il maggior dei Caracci diceva, nel maestoso silenzio di una colorita rappresentazione.

Ma la parte della pittura in cui volle primeggiar sopra tutto il nostro artefice, quella si è che fece di Raffaello il più grande dei pittori, che gli acquistò nome di divino, vogliamo dir l'espressione degli affetti, senza la quale ogni opera d'arte per bella che sia non sarà mai altro che un vano ornamento di gallerie. Quindi esercitando anche in questa tela il suo singolare primato, atteggiar seppe nei volti, nelle pose, nei gesti i suoi personaggi a quegli affetti che significar deggiono, con tanta espressione che tu vivi li diresti e parlanti.

Il dire da ultimo la scrupolosa osservanza del costume posta dall'Hayez in tutto questo dipinto ci sembra superfluo dopo aver da principio notato com'egli prima di accingersi all'opera sia uso sempre di profondamente studiare il suo soggetto, e dopo il voto universale dei contemporanei che lo chiamano il *pittore storico* per eccellenza. E inutile parimente io stimo il soggiungere ch'egli trattò con impareggiabile maestria gli accessorj

del quadro, perocchè a quel modo che al poeta epico è facile ogni altro minor genere di poesia, così al pittore storico è facile ogni altro minor genere di pittura. Bensì chiuder non voglio questa mia sì lunga e tuttavia insufficiente sposizione di un tanto capolavoro senza dolermi che Napoli abbia già con esso involato alla moderna scuola lombarda un de' suoi più preziosi e imitabili modelli (1).

Luigi Toccagni

(1) Sia lode nondimeno al signor Calzi, illustre intagliatore romano che rimediando in qualche parte a tanta perdita ci ha qui in breve tavola tradotti con l'opera del suo spiritoso bulino il concetto, la composizione e, fin dove potè l'arte sua, gli altri maggiori pregi di questa maravigliosa pittura. La rara perizia di che il signor Calzi diede prova in questo lavoro, nel quale, benchè primo in Italia a trattare l'acciajo, emulò le più belle opere inglesi e francesi di questa maniera, ci promette fin da ora che il gran quadro dei *Crociati* del medesimo Hayez datogli ad incidere per l'*Album* dell'anno venturo, avrà in lui del pari un degno ed abile traduttore.

LA PIAZZA FONTANA

DI MILANO

QUADRO

DI

Angelo Inganni

SOCIO D'ARTE DI QUEST'I. R. ACCADEMIA

proprietà

DELLA

Signora Contessa Vinsen

Fra le piazze di Milano questa della Fontana è delle più belle e regolari. In fatto, quella del Duomo non è abbastanza ampia riguardo al tempio magnifico che vi sorge, ma tale difetto verrà tolto o diminuito, quando, avanzandoci dei bei milioni da spendere, si porrà ad effetto il grandioso

pensiero di atterrare il portico de' Figini e le case che lo fronteggiano. — Quella di San Fedele dà maggior aria e miglior vista al tempio ond'essa riceve il nome, e al palazzo Marino, uno dei pochi in Milano che sia tutto incrostato di pietra. — La piazza che dei Mercanti non ha quasi che il vuoto nome, è abbellita intorno intorno da antichi edifizj pubblici, ma par quasi oppressa nel mezzo dalla vasta mole dell' Archivio, in cui si conservano i documenti che all' inquieto ricco assicurano gli aviti possessi, come ivi presso la benefica Cassa di risparmio accoglie il sudato obolo della vedova e dell' artigianello, che, imparata prudenza dalla piccioletta formica, provedono agli anni della sterile vecchiezza, inverno dell' umana vita. Se in un angolo di questa piazza un' infelice statuetta di sant' Ambrogio ne minaccia di ferreo flagello, più avanti la statua colossale dello stesso santo patrono ne benedice. — Un' altra piazza, abbellita anch' essa di una statua di bronzo del nostro san Carlo, è quella de' Borromei, che in una nevicata mattinale fu dipinta dal signor Angelo Inganni con tanta verità da destare l' ammirazione in tutti che la videro esposta a Brera. — Ma a noi tarda di fare un cenno della piazza Fontana ritratta dal vero con sì diligente e perfetta maestria dal sullodato pittore, al quale meritò le più sincere lodi nell' ultima mostra delle opere di belle arti in Venezia. Questa piazza era nota anticamente sotto il nome di Verzaro *(viridarium)* dagli ortaggi che vi si vendevano. Galvano Fiamma, che scrisse a mezzo il secolo XIV, dice che quello era un luogo ameno, e che i Gentili vi veneravano il si-

mulacro della dea Februa (1), sedente in trono di avorio, e alla quale, come ad oracolo, ricorrevano per udirne le predizioni intorno all'esito delle loro guerre, e la volevano mediatrice presso Marte di lei figlio, affinchè loro ottenesse vittoria. Fu solo ai giorni dei nostri padri che questa piazza ebbe il presente suo nome dalla bella Fontana che vi fu costrutta in granito, dietro il disegno del Piermarini, valoroso scolaro del celebre Vanvitelli. Quando poi lo Stato veneto venne unito al Regno italico e diviso in ispartimenti, essendo stato quello del Tagliamento (di Treviso) il più sollecito a mandare il suo contingente di coscritti per l'anno 1807, il vicerè Eugenio Beauharnais volle premiare alla meglio il nobile esempio, decretando che la piazza Fontana prendesse il nome di piazza del Tagliamento. Ma il nostro popolo che dura fatica a disimparare i nomi già appresi, come continua ora a chiamar corsia de' Servi il nuovo corso Francesco, non ostante che della chiesa di santa Maria de' Servi or più non rimanga vestigio, così tornò allora ben presto al nome di piazza Fontana, meno commosso dall'esempio passeggiero dei bravi Trivigiani, che dal continuo aspetto della sua bella Fontana. Sorge questa nel mezzo della piazza con tre bacini, l'uno sovraposto all'altro in forma piramidale. Dal più piccolo e più elevato sprizzano tre pispini che ricadono nel bacino di mezzo un po' più grandicello, sorretto da due sirene lusinghiere: son esse in marmo bianco di Carrara, e scolpite da Giuseppe Franchi in atto di tenere ciascuna un delfino, dalla

(1) I Romani adoravano la dea delle purificazioni, cui chiamavano Februa, sacrificando a lei nel mese di febbrajo per le anime dei loro congiunti ed amici.

cui bocca presso una conca schizza in alto un zampillo d'acqua cadente nell'ultimo bacino più ampio degli altri due. Dai quattro lati di esso l' acqua sgorga per quattro bocche di leone in altrettanti ricettacoli terra terra: otto colonnette unite fra loro da ferrea catena fanno corona a un tempo e difesa alla Fontana. Per chi no'l sapesse, aggiungeremo che una gran ruota mossa dalle acque del Seveso attinge per quattro trombe l'acqua per questa Fontana da un pozzo in contrada del Palazzo Reale, e che all'idraulico Pio Marta da Bergamo è dovuta la lode di avere inventata ed eseguita questa macchina ingegnosa.

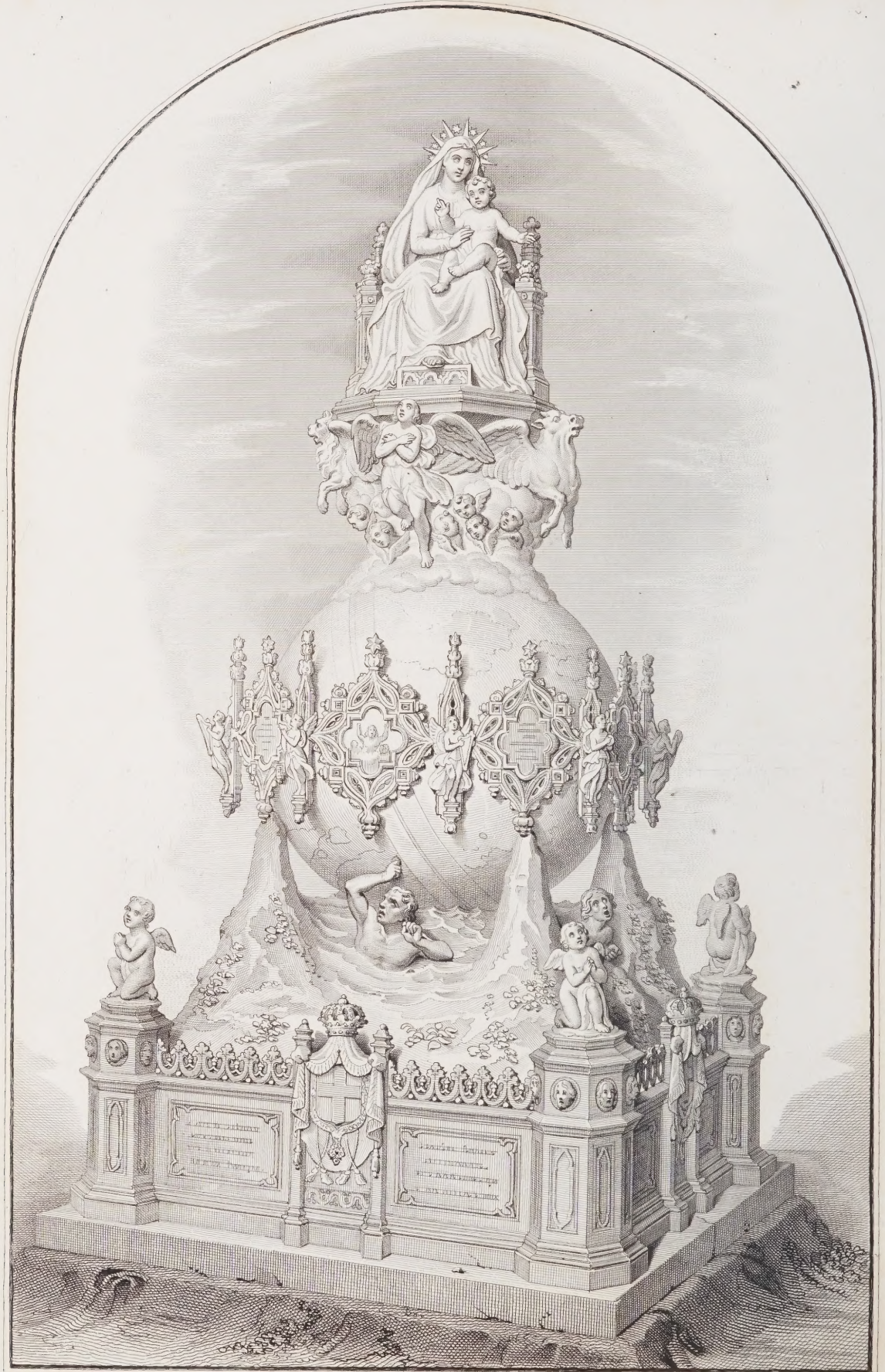
Venendo ora a parlare del quadro rappresentante la piazza suddetta, molto saviamente l' accorto artista ne offrì la prospettiva dal lato che guarda parte dell'Arcivescovado e del Duomo, (1) essendo questo il più bello e interessante, giacchè del palazzo arcivescovile si vede la facciata migliore, e del Duomo la torreggiante cupola sormontata dall'altissima guglia che porta la statua della Madonna in rame dorato. Questo quadro è degno di ammirazione per rara castigatezza di disegno, per soave armonia di colorito, per ottima distribuzione di luce e di

(1) L'Arcivescovado, al sud-est del Duomo, formava parte del palazzo dei Duchi Visconti, che lo donarono da abitare agli Arcivescovi, fra i quali Guido, sullo scorcio del secolo XV, lo fece restaurare ed abbellire. San Carlo, nel secolo seguente, lo fece ricostruire con disegno del Pellegrini, del quale sono il magnifico cortile con archi dorici e jonici, le abitazioni dei canonici ordinarj e la scuderia ottagona. Qualche abbellimento vi fece anche il cardinale Federico Borromeo; ma la facciata verso piazza Fontana devesi al Piermarini. — Il Duomo poi fu incominciato nel 1386, sotto gli auspicj del duca Gian Galeazzo Visconti: il suo disegno viene da alcuni attribuito al tedesco Giovanni Enrico Gamodia, e da altri, con maggiore probabilità, a due italiani, Simone da Orsenigo, e Marco da Campilione o Campione, terricciuola su quel di Lugano.

ombre, per grande verità prospettica e per ben ideata distribuzione dei varj gruppetti. Ad alcuni potrebbe forse a prima vista sembrar troppo grande la fontana, e troppo alto lo zampillo dell' acqua che nel quadro vedesi sorpassare una casa di quattro piani. Ma chi consideri che la fontana qui fu ritratta a pochi passi di distanza da essa, non può far di non rimanere appieno convinto della giustezza di questa prospettiva. Il signor Inganni nulla trascurò, neppure nelle macchiette, per rappresentar più al vero il movimento e la vita di questa piazza sì centrale, ove ferve una fiera quasi continua. Qui in fatto gli affittajuoli e i possidenti convengono a trattar la vendita dei loro raccolti; qui i contadini a cercarvi un padrone a cui prestare il lavoro delle loro braccia; qui esposti a vendersi fasci di giovani gelsi o di tenere viti; qui l' umile asinello carico delle immondezze del vicino verzajo risponde col suo raglio sonoro al guerriero nitrito delle rôzze inette al militare servigio che vi si vendono all' incanto; qui il vetturale offre al passeggiero la sua carrozza e i suoi bucefali: e però il signor Inganni ti dipinse a sinistra un erbajuolo che si spinge innanzi la sua carretta a mano, carica di verzure, poi un uomo d' affari che sta leggendo una lettera, poi un graziosissimo gruppetto degno del Teniers. Sono due monelli che bellamente seduti sul selciato giuocano alle carte; giuoco però questo non il più usitato dai nostri *biricchini*, i quali meglio si piacciono del tirare al muro, o alle piastrelle, o di fare a santi e cappelletto. Sui due giuocatori pende curvo e attento uno spazzacaminetto, e, vinta dalla curiosità, sosta lor vicino il passo un' ingenua

lattivendola col canestro del pane sotto il braccio e la secchiolina del latte alla mano. Un facchino ozioso sta gravemente fumando la sua pipa, appoggiato ad una colonnetta; un cagnolino e un cavallo con molta naturalezza di pose si dissetano alla fontana: più lungi una pressa di gente che va e viene, chi a diporto e chi affaccendata. Nè furono dimenticate le guardie di polizia, nè i piccioni che ad ali tese volano sur un tetto, nè gli avvisi affissi all'angolo dell'Arcivescovado. Minutezze, dirà qui alcuno; ma pure servono anch'esse a dare al quadro tale un' aria di verità e di vita, da farlo credere più presto un dagherrotipo che non un lavoro a pennello, tanto seppe il bravo artista sorpendere la natura sì nello spingersi e nel ricadere delle acque spumeggianti e sì nella serenità del nostro cielo sì bello quando è bello, e cui pure sì difficilmente pochi pervengono a dipingere con verità. Il signor Inganni continui a presentarci le vedute della nostra città, come seppe offrirci le piazze di porta Tosa, del Duomo, de' Borromei e della Fontana, e ci renderà meno amara la recente perdita dell'esimio Canella.

Achille Longhi



Romolo dis.

Baruzzi inv. da eseguirsi in marmo

Gandini inc.

IL
TRIONFO DI MARIA

GRUPPO COLOSSALE IN MARMO

DI

CINCINNATO BARUZZI

CAVALIERE DI VARJ ORDINI
PROFESSORE DI SCULTURA NELL'ACCADEMIA PONTIFICIA DI BOLOGNA
SOCIO D'ARTE DI QUEST'I. R. ACCADEMIA

COMMISSIONE

DI S. M. IL RE CARLO ALBERTO

Prima che a noi fosse dato fissar gli occhi nel modello di questo sublime monumento, ne avevamo già lette le descrizioni e gli encomj che si diffusero in altre parti d'Italia: e se grande per loro svegliavasi negli animi nostri l'espettazione, fu

grandissima la meraviglia che ne rimase dopo aver visto e contemplato lo stupendo lavoro. E ufficio pertanto e debito nostro di consecrare ad esso alcune colonne di questo giornale, (1) per significare ai nostri connazionali qual capo d' opera verrà fra poco ad aggiungersi ai tanti che adornano la metropoli subalpina, e qual obbligo di riconoscenza sia per accrescersi ai molti obblighi che già professano le Arti alla mente sovrana che si piacque proporlo, e al gran senno che ne scelse l'esecutore.

Il soggetto di questo monumento, eminentemente cristiano, è nel tempo istesso il più imaginoso e poetico che mai si affidasse a scultore. Non pochi ingegni ne sariano rimasti sfidati: imperocchè sarebbe loro sembrato che la scultura, arte di evidenza, abborrente per lo più da tutto ciò che ha dell'astratto e del metafisico, non avesse bastante potenza da esprimere i grandi e svariati concetti di un argomento altamente religioso, e, sarei per dire, tutto intellettuale. Ma appunto da siffatta difficoltà tolse ardire il Baruzzi, e allargò i confini dell'Arte, avviandola nei regni della fantasia che sembravano patrimonio esclusivo della poetica.

Nel trionfo di Maria è compresa tutta la grande epopea del mondo redento: in Maria si è compiuto il reverendo mistero dell' incarnazione: Maria è la madre del

(1) La presente descrizione vide primamente la luce nella Gazzetta Piemontese del giorno 18 aprile 1844, donde l'abbiamo tolta ad illustrar qui degnamente il grandioso concetto di cui ci fu consentito abbellire il nostro *Album*, benchè non ancora tradotto in marmo dal famoso scarpello dall'artefice che lo ha imaginato.

Nota dell' Editore

divino Agnello, è la vincitrice dell'antico serpente, l'anello che sposa al cielo la terra, la fonte da cui derivano agli uomini i tesori della misericordia divina: Maria trionfa su tutto il creato: di lei si gloriano le stelle, di lei si allegra la terra, l'inferno trema di lei.

Qual gruppo rappresenterà degnamente questo misterioso trionfo? Quale scalpello sarà da tanto, se a mala pena potrebbe descriverlo la divina musa di Dante? Ed essa infatti direste avere ispirato l'artefice, come un giorno ispirava il poeta; tante sono le relazioni che hanno insieme i lavori dell'uno e dell'altro. Ampia, anzi immensa, è l'orditura di entrambi, poichè abbraccia l'universo; ambidue dividono lo spazio che corrono, in tre distinte regioni; ambidue comprendono il passato, il presente e l'avvenire: sì questi che quegli si giova del mistico velame dell'allegoria, si addentra nei misteri dell'argomento per mezzo della visione, alle cose intellettuali dà imagine e corpo affinchè siano sensibili; tanto il poeta quanto lo scultore insieme raccolgono mille e mille idee segregate, e ne formano un solo complesso, come il tessitore d'innumerevoli fila forma una tela; e di quanto avvi di più vario e di più composto ne fanno una semplice unità, che offerendosi distinta agli occhi, distinta egualmente si stampa nell'intelletto. Il primo rappresenta in tre atti il gran dramma della divina giustizia; in tre atti divide il secondo la sublime epopea della clemenza divina: la rigenerazione dell'uomo stabilita ab eterno nel cielo, compiuta nel mondo, e suggellata colla sconfitta dell'inferno. Se non che l'artefice ha da combattere con maggiori difficoltà di quel

che non abbia il poeta, perchè minori sono i comodi di cui può giovarsi, perchè gli è tolto il vantaggio del raccontare, del dissertare, del riflettere; non ha il partito delle transizioni, delle sospensioni, degli artifizj drammatici; gli è forza assoggettar tutto ad un sol punto di vista; gli è mestieri collocar le figure in un solo atteggiamento che valga ad esprimere in tutta la sua latitudine il concetto, senza mai poterle cambiare di movimento e di giacitura; gli conviene insomma svolgere un' immensa azione con rapidità ed evidenza, senza ajutarsi coll' efficacia della favella e colla persuasione dell' eloquenza. Ed ecco in poche parole come il Baruzzi ha significato il concetto del suo poema.

La Vergine Madre coronata di stelle, seduta sul trono in cui l' ha collocata l' eterno Amore, e col divino suo pargolo in braccio, sovrasta al mondo per lei rigenerato. La colonna di nubi, di cui parla l' Ecclesiaste, fa la base del trono, e da quelle nubi escono fuori i quattro animali, veduti da Ezechiello, che sono i simboli del Vangelo, e vi traspaiono come da velo le miriadi degli angeli dei quali essa è fatta regina. Sotto alla Vergine è il mondo redento raffigurato da un globo intersecato da una zona a guisa di zodiaco, la quale è divisa in otto scompartimenti, o scudi istoriati, ove si veggono figure rappresentanti i fasti della madre di Dio, la Concezione, lo Sposalizio, l'Annunciazione e l'Assunzione, e sono scolpiti i motti corrispondenti ai quattro animali evangelici: figure e motti prescelti con sublime accorgimento per significare esser quello non il globo terracqueo, ma il mondo cristiano. Otto angioletti collocati fra quei

compartimenti proclamano con canti e con suoni le glorie della madre di Dio; e queste zone, questi angioli, vengono a formare una specie di corona, nei cui raggi si scorgono gli emblemi di nostra Donna, la stella mattutina, la rosa mistica, il giglio della convalle. Il globo galleggia sovra un mare turbato che pure non può sommergerlo, perocchè poggia sovra quattro rupi che raffigurano i santi monti di Solima, i mistici sostegni di Santa Chiesa, i validi fondamenti di che parla il Salmista: *Fundamenta ejus in montibus sanctis*. Nei fiotti di quel mare, invano minacciosi e spumanti, si veggono naufraghi quattro mostri disperati e furenti, emblemi dei pericoli suscitati dall'inferno, per mezzo delle umane passioni, contro il cristianesimo, e vinti per virtù dalla Vergine. Così l'epopea incominciata nelle regioni degli astri, progrediente nel soggiorno degli uomini, si conchiude negli abissi: così l'intelletto abbraccia in un sol punto il quadro della redenzione, lo spettacolo de' suoi beneficj, e lo stabilimento de' suoi trionfi; così la gloria di Maria si riflette sul passato, sul presente e sull'avvenire. Da questo rapido sunto, che a mala pena offerisce una languida idea del mirabile concetto, non so se debba dire del poeta o dello scultore, i lettori, confido, converranno in quest'opinione, che il Baruzzi con siffatto monumento ha proprio, come già dissi, allargato i confini dell'Arte. Ciò basti per la parte ideale del monumento.

Per ciò che risguarda la parte dell'esecuzione, non è mia mente di spendere molte parole. Eppure avrei gran campo di ragionare sull'ardimento della mole, sulle vaste proporzioni, sull'unità che risulta dal grandioso com-

plesso, sulle forme e sull' aggruppamento delle figure; potrei molto discorrere intorno al grande artifizio usato dallo scultore per prepararsi tutti i mezzi di palesare la sua maestria in tutti quanti gli stili, nel semplice e nel sublime, nel tranquillo e nell'agitato, nelle grazie femminili e nei vezzi infantili, nella maestà e nella bellezza, nella calma e nel decoro della virtù, nel furore e nella laidezza del vizio. Ma ufficio è questo da lasciarsi agli artefici, i quali dalle tenui proporzioni del modello sappiano rilevar quelle del colossale monumento che sarà condotto nel marmo. Io volli soltanto risguardare questo capolavoro del Baruzzi dal lato della fantasia, anzichè dal lato dell' arte; mi piacque additare in lui più il poeta che lo scultore, sia che si contempli il monumento in tutto il complesso delle sue tre parti, sia che si consideri in una soltanto. E ciò basta, tanto più che il lavoro è cosa di molt' anni; che il tempo può recare in esso inaspettate variazioni; che le circostanze, arbitre d' ogni opera dell' intelletto, possono influire al complesso di questa. Ma in qualunque aspetto debba essa condursi nel marmo, la sublimità del concetto non ne patirà detrimento, e questo Trionfo della Vergine sarà per noi e per gli stranieri un testimonio di più della potenza dell'ingegno italiano.

Felice Romani

REBECCA

QUADRO

DI

FRANCESCO HAYEZ

CONSIGLIERE ORDINARIO DI QUEST'I. R. ACCADEMIA

commissione

del signor

LUIGI TACCIOLI

In quali campi, in quali
Piagge felici, dal veder divise
Degli altri occhi mortali,
Tanta nuova beltade a te sorrise?
Quali segrete chiostre,
Ignote all' orme nostre,
Svelâro a te questo novello incanto,
Questa forma söave e cara tanto?

Sui venturosi liti,
Sotto il fulgido ciel dell' orïente,
Ha gli occhi tuoi rapiti
Un sembiante diletto? e lungamente
Sepolta nel pensiero,
Tutto l'antico impero
Or rinnovando, l'adorata idea
Fè vïolenza alla virtù che crea?

Amore, oh certo amore
Ti disegnò quella gentil persona:
Quell' aura di pudore
V' infuse, che sì dolce al cor ragiona,
E dalle vaghe membra
Più santa spirar sembra:
Ei compose quel velo e quelle chiome,
E quel tutto che incanta e non ha nome.

Al magico pennello,
Al qual concesso e aperto il magistero
È tutto omai del bello,
Amor temprò le tinte emule al vero.
Indi, qual siede viva
Nel sen l'imagin diva,
Tale, amabil portento, è bella uscita
E palpitante di cotanta vita.

Ma nè là dove splende
Il sol nascente con più caldo raggio,
Nè dove mesto scende
In fra le nubi al fin del suo viaggio,
Costei quaggiù t' apparve.
Ben d' immortali larve
Ferve una danza ognora ed una festa
Nella tua mente, e la più cara è questa.

Là tu costei veduta
Hai dove il fato e il generoso duolo
Di Parga, che venduta
Abbandona al tiranno il raso suolo.
Sulla tela, onde regni,
L' alta pietà, gli sdegni,
Il pio furore del magnanim' atto
Vivono eterni, e l' esecrabil patto. (1)

Costei veduta hai dove
Stringeasi già con un sublime grido,
Parato a estreme prove,
A regal donna intorno un popol fido: (2)
Dove in un atto istesso
Con portentoso amplesso
Morte e vita confuse, ed in un frale
Il mortale congiunto all' immortale: (3)

Dove già tanti e tanti
Risi e baleni di beltà diverse,
E glorie e gaudi e pianti
Alla tua vista cielo e terra offerse;
Scene d' età che fùro,
Presagi del futuro,
Casi d' amore simulati e veri,
Pugne, vittorie, vergini e guerrieri:

Guerrier che a mille a mille
Seguîr la croce dalla patria terra,
E per cittadi e ville
Passâr lieti cantando inni di guerra.
Deh quanto oimè caduti
Di speme afflitti e muti,
Vinti dall' empia arsura, or radi e tardi
Di Sïonne alle torri alzan gli sguardi! (4)

Là negli spazi immensi
Dell' alta fantasia, dove s' affina
Qual pria dai pigri sensi
Move concetto, questa pellegrina
Imagine vedesti;
E a te stesso chiedesti:
— Qual è sculto pensiero in quella fronte?
Che aspetta solitaria in riva al fonte? —

L' occhio favella e il volto
E il portamento: quel che aspetti ignora;
Nell' avvenire accolto
Sente il proprio destino, e il cielo adora.
Felice giovinetta!
La stirpe benedetta
Uscirà de' tuoi fianchi. Ecco, da lunge
Il messo, adempi l'idria, ecco a te giunge.

Da ignoto sposo a ignota
Vergine i doni nuziali ei porta,
E a lui ti segna e nota
Il Dio d'Abramo che a' suoi passi è scorta.
Gentil raggio d' amore,
Ei te del suo signore
Nelle ricche addurrà gioconde case.
Che tardi? attigni l'onda, e porgi il vase.

Per quest' indizio Iddio
A lui ti mostra. O forse nell' aspetto
Diffusa è dell' addio
La mestizia segreta e il dolce affetto?
E già cogli occhi molli
Saluti i campi e i colli
Che ti vider fanciulla, e le ridenti
Fantasie de' tuoi primi anni innocenti?

Il turbin della vita
Fremer odi vicino e i suoi perigli,
E incerta e in te romita
Interroghi te stessa e ti consigli?
Eppur la vita in quelle
Del mondo età novelle,
A limpido simíle e queto rio,
Non volgeva i suoi flutti in grembo a Dio?

Ma dove cerco invano
Un' ardita parola che gareggi
Col tuo pennel sovrano,
E de' suoi mille incanti un sol pareggi?
La mia parola è muta,
Va l' armonia perduta
Coi sospiri dell' aure, e fioca more,
Fuggitiva, infedele eco del core:

E tu di eterni lampi
Vesti mille fantasmi e mille forme,
Spirto possente, e stampi
Di vita ovunque e affetto immortali orme;
Con magistero ignoto
Pensier dipingi e moto,
Vivi già mille vite, e puoi te stesso
Mirare in mille simulacri espresso. (8)

G. Gallia

NOTE

(1) Accenna qui il poeta al quadro rappresentante gli *Esuli di Parga*, opera dell'Hayez allogatagli dal fu conte Paolo Tosio di Brescia, intendentissimo e munificentissimo protettore delle arti, e tenerissimo cittadino che di questo capolavoro, e insieme di tutta l'eletta sua galleria, lasciò erede quel comune.

(2) E qui si allude a quell'altro sublime dipinto dello stesso artefice in cui figurava Maria Teresa in mezzo a' suoi Stati dell'Ungheria che mandavano (e quasi ti pareva udirlo) quel grido spontaneo ed unanime consacrato dalla storia e dalla numismatica: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia.* Codesto quadro fu con versi bellissimi cantato dal cavaliere Andrea Maffei.

(3) Il *Cristo morto,* uno de' più bei dipinti dell'arte cristiana, della cui stampa in rame fu fregiato l'*Album* dell'anno 1846.

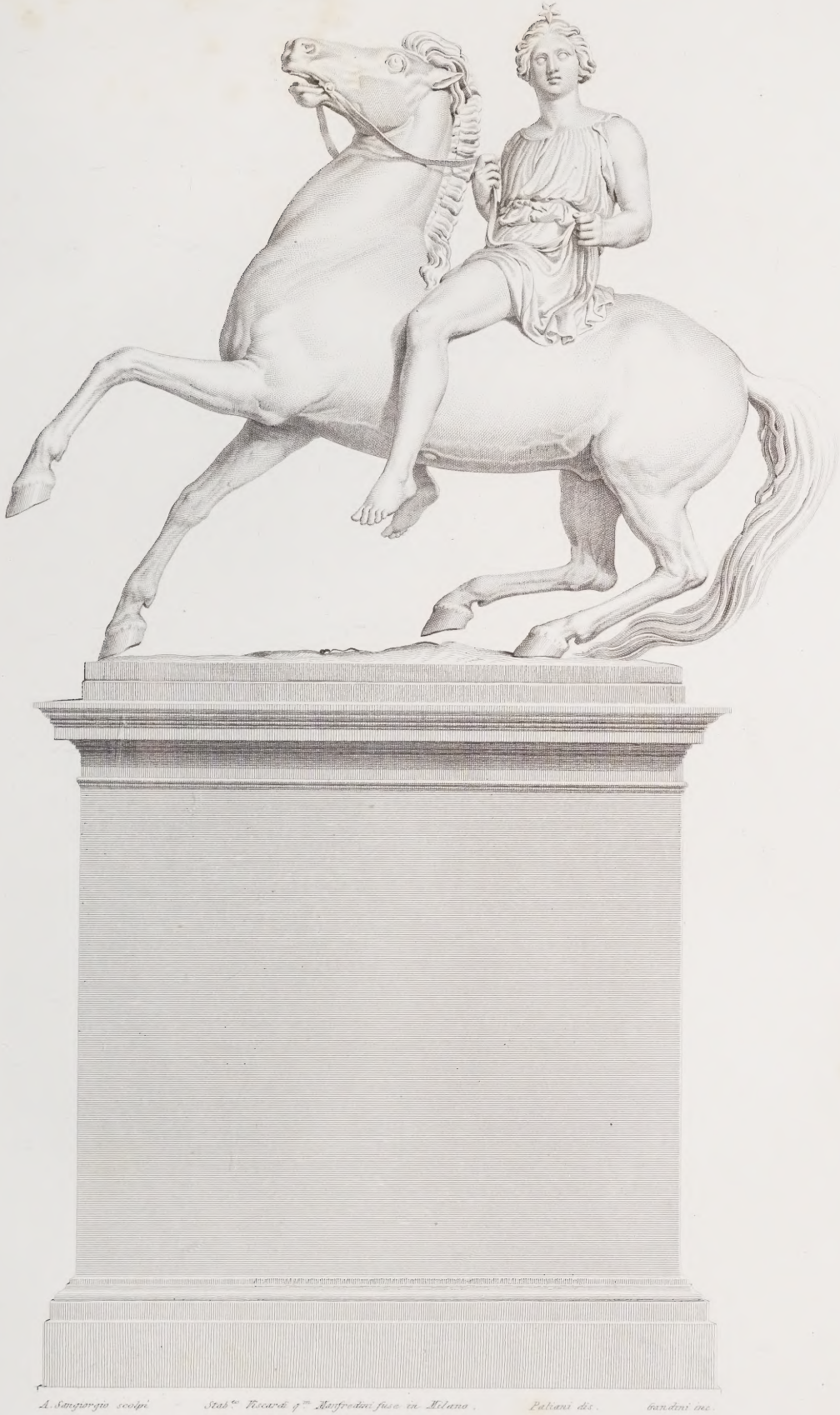
(4) Già è chiaro che qui l'autore intende parlar del gran quadro che ha per soggetto i Crociati a Gerusalemme travagliati dalla sete, che il nostro artista ha oramai quasi compiuto per S. M. il re di Sardegna. Di quest'opera, la maggiore per avventura che mai fosse fatta da pittore vivente, abbiam già indietro promessa nell'*Album* dell'anno appresso una bella stampa in acciajo, e ciò dal Real mecenate privilegiati.

(5) Dobbiamo il diligentissimo intaglio in rame di questa Rebecca al bulino della rinomata signora Piotti Pirola cui ci giova ricorrere ogni volta che alla franchezza del taglio voglia essere insiem congiunta la grazia, dalla quale non vanno mai discompagnate le opere di questa signora, altrettanto modesta quanto dotta e sicura nell'arte sua.

Il Compilatore.

A. Sangiorgio scolpi Stab.to Visconti q.m Manfredini fuse in Milano. Paliani dis. Gandini inc.

Polluce, statua equestre, di commissione di S. M. il Re di Sardegna.



A. Sangiorgio scolpi Stab.to Fiscarelli q.m Manfredini fuse in Milano. Paliani dis. Grandoni inc.

CASTORE E POLLUCE

STATUE EQUESTRI SCOLPITE

DA

ABBONDIO SANGIORGIO

CAVALIERE DELL'ORDINE SARDO DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO,
SOCIO D'ONORE DELL'ATENEO DI BRESCIA

E GITTATE IN BRONZO

DA

G. B. VISCARDI

COMMISSIONE

DI

S. M. IL RE DI SARDEGNA

La Maestà di Carlo Alberto, re di Sardegna, ha, non ha guari, arricchito di fregi splendidissimi la sua reggia di Torino, confidandosi alla dottrina ed al gusto di Pelagio Palagi, del quale è nota la sovrana perizia nella pittura e nell'architettura,

e la profonda scienza di tutte le arti del bello. Or egli su i due principali pilastri d'un gran cancello che chiude la piazza del palazzo reale, ad ornar quella parte di mezzo del cancello medesimo che serve all' ingresso ed all'uscita, avvisò che fossero collocate due statue equestri rappresentanti Castore e Polluce, delle quali allogò il modello ad Abbondio Sangiorgio e la fusione in bronzo a Giambattista Viscardi. Nè già gli poteva nascer dubbio sulla scelta degli artefici, essendo il Sangiorgio popolarmente in voce del più valente modellator di cavalli ch' abbia a questi giorni l'Italia, ed avendo il Viscardi accresciuta le bella fama di che godeva la fonderia del Manfredini, a cui succedette nell' eredità dello zelo e dell' industria. Oltre che quell'egregio, memore de' molti anni che passò fra noi nell'amicizia e nella stima di tutti, ha in grande affetto gli artisti nostri, e moltiplica loro le occasioni di far prova di abilità e d'ingegno.

Non è qui il luogo a dire dell' opportunità di codesta figurazione mitologica ch' altri già lodarono ed altri appuntarono con parole d' ambe le parti dotte e misurate. Certamente i due bellissimi gemelli, nati dall'uovo di Leda, fratelli ad Elena trojana, guerrieri, pugilatori, domatori di cavalli, non ponno punto destare la simpatia degli uomini d' oggidì, nè punto di significanza hanno per essi que' miti arcani che li narrano assunti a sfolgorare tra le costellazioni dello zodiaco, e li mettono a dimora alterna or nel cielo, or nell' averno, e li salutano lucidi astri, serenatori delle procelle, riparatori degl' infortunii, aúspici della domestica tranquillità. Ma è del pari fuori di dubbio che poche figurazioni si

danno più acconcie di questa a mettere in evidenza tutto che può la scultura nella riproduzione delle forme animate da un concetto e da un sentimento: nel che sta all'ultimo il suo magistero. Bisogna rassegnarsi a pigliar l'arte qual è, ad amarla per sè stessa, a considerarla in quell'aspetto che a prima giunta offerisce ed in che parla per gli occhi all'intelletto ed al cuore: bisogna venire a qualche componimento tra i bisogni dell'arte e le esigenze del saper novello che spesso se la vorrebbe fare, più che suddita, schiava. Non cerchiamo alla scultura più di quello che la può darci, massime che un solo punto le è concesso, un solo istante; non constringiamola ad infagottarsi sempre in vestiture ed armature che le impediscano la libera riproduzione delle forme, ond'essa ripete tutta la sua virtù; dimentichiamoci qualche volta d'esser sapienti, per ricordarci solo d'aver occhi. Facciamo di non essere esclusivi per amore dell'arte, per amore del piacer nostro medesimo; non isbandiamo al tutto quelle creazioni gentili che servirono all'arte per darci i più squisiti suoi tipi; vagheggiamole, riproduciamole ancor qualche volta in ossequio di quella civiltà antica, a cui abbiamo debiti sì grandi; sovra tutto guardiamoci in fatto d'arti dalle intemperanze della rettorica e della fraseologia che tutto esagerano, e guastano tutto. Del rimanente chi non volesse proprio saperne di Castore e Polluce, e non si rassegnasse nemmanco a riceverli in buon grado come simbolo della vittoria dell'uomo sopra la gagliardia selvaggia d'un fra i più belli ed utili animali della creazione, ha sempre pronto il ripiego di ravvisare in essi due valorosi

domatori di cavalli o presenti o passati che voglian essere; e quando s'accomodi alla singolarità del loro abbigliamento, non può aver più nulla a ridire.

Ma checchè si pensi della mitologica figurazione, uno solo deve essere e fu il voto sull'eccellenza di questa nuova opera del Sangiorgio, il quale nel condurla s'attenne per le parti estrinseche alle tradizioni ed ai monumenti, e per le intrinseche seguì fedelmente gli indirizzi della nobile scuola a cui appartiene. Espresse egli ne' gemelli di Leda due giovani di virile bellezza ad accennar, secondo la favola, l'origine loro divina: pose loro in capo un berretto in forma di mezzo guscio d'uovo a rammentare il mirabile loro nascimento: sul berretto mise una stella a significare che in essi rendevasi onore ai lucidi astri dissipatori delle tempeste: li vestì d' una breve clamide, simile a quella onde sono coperti nelle due statue colossali di marmo bianco che veggonsi in Roma in cima allo scalone del cortile del Campidoglio: li rappresentò tenenti per la briglia i cavalli, quali sono nelle statue anzidette; da ultimo li collocò l'un contro all'altro quasi in atto di correre per parte opposta, così come si veggono scolpiti in varii antichi monumenti, per alludere, siccome fu già da altri osservato, alla alternativa loro dimora nel cielo e nell' inferno. Che se in questi particolari diè segno dello studio da lui posto nell'antichità, mostrò nell' insieme del lavoro quanto senta lo spirito di essa, e come un artista possa anche oggidì senza servilità d' imitazione riprodurre la greca squisitezza, rimanendo fra i limiti della natura e del vero. Entrambi son nudi i cavalieri divini, salvo dove li copre la clamide,

e nella bella dispostezza delle membra, e nei rilievi dei muscoli lasciano scorgere la gioventù rigogliosa e la forza esercitata. Robusti e svelti a un tratto di tutta la loro persona, sicuri ne' sembianti, snelli graziosamente nelle movenze, sono atteggiati in modo da indicare che non costa loro alcuno sforzo il reggere que' generosi destrieri; de' quali l' uno, non ancor domato del tutto, s' inalbera, s' impenna, si divincola indocile alla mano che vorrebbe costringerlo al corso: l' altro già ubbidisce al freno che lo governa, ma curva ancora sdegnoso il collo e si raggruppa sulle gambe posteriori, quasi minacciando impeti nuovi. Pochi cavalli ci sono espressi con tanto di verità e di vigore: la forma delle teste, la piega dei colli, le membra tese, i petti proporzionati, le groppe e le gambe ritratte con armonica precisione, lo slancio, la snellezza, la gagliardia che si confondono insieme, tutto cospira a far parere che vivano e si movano: tutto fa che s' aspetti quasi di sentirli a nitrire d' impazienza e d' ardore. Nè certo può essere chi non soscriva al giudizio sovr'essi proferito dall' arguto Romani, il quale affermò, che son due capilavori dell' arte moderna da poter stare al confronto de' più belli dell' arte antica, e che il Sangiorgio, già celebre pei cavalli dell'Arco della Pace in Milano, ha in questi due superato sè stesso.

Ma fuor di dubbio fu gran ventura del Sangiorgio d'aver trovato in Giambattista Viscardi un cooperatore sì degno; perocchè, se queste due statue equestri son mirabili per virtù di scalpello, non meno son riguardevoli per l'arte che le ha gettate in bronzo. All' opera difficilissima pose il Viscardi tutta la sua abilità, tutte

le industrie d'una sagace esperienza. Mentre quasi tutti i cavalli che abbiamo gettati di bronzo, sono in più pezzi, questi del Castore e del Polluce vennero fusi in un solo, tranne la coda: nuovo ardimento che dà fede dei progressi dell'arte moderna e della solerzia dell'artefice. Tutto il lavoro poi venne condotto con una diligenza piuttosto unica che rara; tanto che non è parte de' cavalieri e de' cavalli in cui, per così dire, non iscompaja il bronzo per lasciar vedere e sentire la carne e la vita. Del che vuolsi aver gran merito al Viscardi, il quale e con queste due statue equestri, e con quella del re Carlo Alberto modellata del pari dal Sangiorgio ed eretta, non ha molti anni, in Casale, e col gigantesco monumento scolpito dal Marchesi e dedicato in Vienna all'imperatore Francesco I, ha nobilitato di tanto la sua officina che più non teme l'invidia del confronto con le più rinomate dell' Europa, ed è singolare ornamento alla città nostra e a tutta Italia. Così avvenga ch'egli raccolga il guiderdone che unico desidera delle sue cure e de' suoi sacrificii nel vedere l' officina sua protetta dal favore de' governi e de' privati da cui solo può promettersi vita ed incremento! Certo sarebbe gran danno e gran vergogna, se uno stabilimento, pel quale fu il paese arricchito d'un nuovo lustro, dovesse venir meno per mancanza di lavori.

Ma per tornare al Sangiorgio, al quale spettano i primi onori di quest' opera onde si riflette tanta gloria nell'arte italiana, e su munifici spiriti dell'italiano Principe che l' ha commessa, è da sapergli grado che anche in questa, come in tutte le altre sue opere siasi

mantenuto fedele a quell'accorta sua pratica che alla semplice eleganza del gusto antico congiunge la forza e la novità dell'arte moderna, in guisa che le sue rappresentazioni possono sembrare e natura ideale e natura vivente. In un tempo in cui si fanno frequenti i troppo arditi concetti, sempre pieni di pericolo, sempre prossimi ad escire da' limiti dal vero, di molte lodi vogliono essere retribuiti quegli artisti, i quali, devoti alle classiche tradizioni, pongono la semplicità, la naturalezza, l'eleganza al disopra d'ogni cosa, e mettono ne' marmi loro la vita, ma bellamente temperata senza esorbitanze e senza lisciature. Abbondio Sangiorgio ha già da tempo un nobil posto nell'onorato drappello, e certo nella sua candida coscienza d'artista se ne compiace ancor più che delle recenti onorificenze onde si piacque fregiarlo la Maestà del re di Sardegna, ed a cui dà risalto la sua sincera modestia.

Achille Mauri

Cherbuin dis. ed inc.

Marina rapp. la nave L'Janet in vista del Capo Horn, dipinto da Luigi Riccardi, di commis. del nob. Sig.r Alessandro Litta Modignani

PASSAGGIO
DEL CAPO HORN

QUADRO

DI

LUIGI RICCARDI

commissione

DEL NOBILE SIGNOR

ALESSANDRO LITTA MODIGNANI

Egli è un vasto e negro mare, la cui superficie è in corruccio, e che nello spaventevole aspetto pare dica: Guai s'io mi metto in tempesta! L'ampiezza entro la quale l'occhio poco pria si perdeva, si è ristretta fra dense mura di scuri nugoloni che la lasciano bensì sospettare ma non vedere.

Un' onda gigante s' avanza torreggiando e mugghiando: la cresta sua bianca e spumosa la fa parere un monte che galoppi colla cima avvolta nella neve e nella tormenta. Quell' onda tutta guadagnerebbe e soggiogherebbe la estensione che ci sta davanti se non fosse una raffica violenta, che contrastandole il corso, l' arresta, l' infrange, e l' obbliga a rivolgersi sovra sè stessa con terribile fracasso di convulsione e di resaca. E fra le due forze cozzanti uno spazio si apre a guisa di morta valle alla quale sorvolano, come sopra un abisso gli alcioni, i cinerei forieri delle tempeste. Qui e colà vedi beccheggianti e stravolte in tutti i sensi enormi scaglie e solide masse di ghiaccio.

Un legno si dibatte in mezzo a questa scena desolata: còlto dall' urto della grand' onda, poggia a tribordo, ed accenna ora d' impopparsi ora d' affondare. I marinari, a malgrado che non siano imbattuti in vera tempesta, hanno perduto ogni speranza, imperocchè hanno abbandonato la salute del vascello a Dio, e veggiamo con grande loro pericolo che le vele non sono ancora ammainate: il combattuto vascello non sente più il timone, il ponte è sguernito; ei non ponno virare di bordo e pigliare il vento in poppa e fuggire se non all' incalzante furia dell' oceano, almeno all' imminente contatto co' ghiacci, che di certo tutto il legno in ischegge sgretolerebbero. Il cielo è ottenebrato: il mare si perde giù giù in una striscia di luttuoso colore: di sopra sbuffa il vento: di sotto s' aprono interminati abissi, sicchè andiamo pensando indarno qual via di salvamento rimanga a' poveri naviganti.

Questo bel dipinto del Riccardi veniva suggerito dalle rimembranze di un coraggioso viaggiatore, Alessandro Litta Modignani. Rappresenta il passaggio del Capo Horn, terribile passaggio, nel quale perirono tanti vascelli, e dal quale tant'altri escirono a grande stento tutti malconci. Il Litta chiama le due settimane impiegate nell' oltrepassarlo, due settimane di agonia, di una sola e lunga notte. « Nè, dic' egli in una breve ma bella narrazione, nè poteva abbreviare quella lunghissima notte col sollievo della lettura, non permettendolo il rapido e incessante agitarsi della lampada sospesa. Passai la maggior parte del tempo a letto, dove gli orribili colpi di mare erano più sopportabili, col capo fra due cuscini per non rompermelo contro le pareti, ed in preda alla tristezza de' miei pensieri resi ancora più tristi dal muggito lugubre e monotono del mare. Sopra-coperta vi andavo il meno possibile: chè un freddo di quindici gradi, e le onde che ad ogni momento venivano ad inondarla ed a congelarvisi non invitavano certamente a restarvi. Tuttavia l'aspetto che offriva l' oceano solcato da ogni parte da onde gigantesche e minacciose era pur sublime nel suo orrore! Sulla sua superficie agitata galleggiavano qua e là immensi banchi di ghiaccio, il cui bianco scintillante colore contrastando colla nera tinta delle onde faceva parer queste ancor più nere. Il cielo continuamente annuvolato e fosco, anche nelle sue poche ore di giorno, non mandava che un barlume d' incerta luce, che non era nè giorno nè notte, interrotto solo di quando in quando da qualche isola di ghiaccio che, precipitando verso noi dalla cima di un' onda, gettava sul

bastimento un lampo di una luce vivida e sinistra: poi tutto rientrava nell'oscurità, e, come nei primi giorni della creazione, *le tenebre erano sulla faccia dell' abisso.* »

Il Riccardi ha interpretato il pensiero del viaggiatore con molta perizia informando il suo dipinto dalla narrazione e infondendovi una energica e poetica espressione de' varj accidenti che concorrere dovevano a rendere effettiva una sì trista scena. V' è la trasparenza dell'onda, ed il rabbuffo del vento; v' è la mesta oscurità che non è nè notte nè giorno; v' è il momentaneo bagliore che sguizza sulla agghiadita superficie d' un' isola errante; v'è l' aria turbinosa..... e per poco che lo spettatore stia di contro a questo quadro, corre colla mente a' luoghi che l'artista ha ritratti, e gli pare d'assistere a quel tremendo spettacolo. Ed in ciò crediamo stare tutta l' ambizione di un pittore.

Giuseppe Torelli

IL TEMPORALE

QUADRO

DI

ALFONSO CHIERICI

DA REGGIO

commissione

DELLA SIGNORA CONTESSA

GIULIA SAMOYLOFF VEDOVA PERRY

Non è questa la prima volta che la mia penna si onora delle lodi d'un giovine pittore, che per cammino spiccio e rapido salì a cogliere quella palma che il più delle volte non suol coronare che gli ardui patimenti di lunga fatica.

Il san Biagio del Chierici, che altre volte adornò le pagine di quest'*Album*, appariva così improntato di

maestà che seduceva ancor gli animi di riconoscenza verso quell' antico e benemerito riscattatore di prigionieri.

Collocato nelle sale dell' Accademia di Milano, era una di quelle tele dinanzi a cui arrestavasi meravigliata la turba dei visitatori, contemplando la rara abilità d' un genio animato dalla fede e dal bello.

Il suo *Studio di pittore*, che fregiò del pari e l' esposizione di Brera e quest' artistica raccolta, presentava nella sua nuda e semplice verità tutte le attrattive di una di quelle officine ove il genio modestamente si edifica la propria rinomanza, nudità piena di seducenze non intese se non da coloro che conoscono la vita così attiva, operosa, intelligente e piena dell' artista.

A quel medesimo studio ci richiama un' altra volta la stupenda scena in campagna romana, di cui sta qui in fronte l' incisione.

E innanzi tutto, il disegno dovuto ad uno dei più abili disegnatori che abbia la capitale del mondo cristiano, il signor Guglielmi, e l' incisione uscita dalle sollecite ed espertissime mani del signor Gandini, meritano, ciascuno dal canto suo, sincerissimi elogi per l' esatta accuratezza con cui riproducono ciascuno coi proprj mezzi l' idea dell' originale.

Ma nella sola tela uscita dallo studio di Chierici bisogna cercare quella fusione armonica di tinte che centuplica le bellezze della rappresentazione e aggiunge tanta verità ed attraenza alla pittura di paese, e che non può essere nè colla matita nè col bulino riprodotta.

Il quadro del signor Chierici potrebbe servir di lezione

a quei pittori che credendo giovare alla verità, rendendola più vigorosa e più attraente, esagerano nel colorito, negli sbattimenti e contrasti di chiaroscuri, o rimpicciolendo con frastagli troppo minuti, o dando, invece della regolare natura, qualche speciale eccezione; oppure quell'insussistente e impossibile complesso di bello, che risulta dallo studio dell'arte e non dalla verità della creazione, e che fa della pittura una brava eccletica, non una ritrattrista fedele.

Nulla di tutto ciò nella scena di cui parliamo. Il valente pittore ci trasporta sulla calda e vivace campagna romana, sotto una di quelle piante secolari che dalla grossezza del tronco lasciano indovinare la ricchezza frondosa de' rami. Il cielo tinto d'un colore nerognolo strisciato di liste cinericcie, la pioggia che minaccia mescersi con gragnuola, la terra coperta d'un color funebre in corrispondenza colla vôlta del cielo melanconica ed oscura comunicano l' inquietudine nel cuore dei passeggieri, quella stessa inquietudine che domina nella natura.

Una famiglia allo scoperto corre a ricoverarsi sotto il pericoloso fogliame dell' albero secolare; e due monaci, indispensabili protagonisti della campagna romana, si uniscono alla famiglia pericolante e alternano coi rumori del tuono la pia e sommessa voce della preghiera.

Ecco i principali oggetti che l'abilità veramente rara del pittore reggiano presentò nel campo principale del suo quadro. — Dall'aspetto agitato del padre e della madre vedi i timidi affetti che passano nel loro cuore,

mentre la calma rassegnata dei cappuccini lascia intravedere come la loro tranquillità, che non si scompone tra le agitazioni del mondo, resti imperterrita anche tra le agitazioni della natura. Immobili, come l'enorme tronco sotto cui stanno riparati, aspettano con rassegnazione qualunque sia l'esito dell'evento, paghi solo di raccomandare al cielo la propria esistenza e quella dei loro fratelli.

Queste scene campestri, tratteggiate con incomparabile verità e franchezza, toccano il cuore di chi sta innanzi meravigliato a contemplarle; una croce in lontananza, piantata su terreno deserto, richiama delle ricordanze, che ciascuno foggia a seconda della propria fantasia, e mentre l'estetico loda la bellezza del paesaggio, la meraviglia del cielo tempestoso, la vivezza delle carni, la verità e proprietà degli abiti, il pensiero trova altre vie, corre in traccia di memorie e raggiunge l'artista in tal modo la suprema meta a cui può giungere la forza e il valor d'un pennello.

Ed io pure tornando sulle tracce della mia giovinezza, trovo una ricordanza non ancora cancellata dal tempo; e che in faccia a questa tela tutta mi si rinfresca ancor viva nella mente.

Povera Amalia! Buona fanciulla! Ella nacque presso la mia casa natale; le nostre madri ci alternarono spesse volte la cuna; in comune furono i nostri primi giuochi, le prime nostre preghiere, le prime istruzioni di chiesa e di scuola, le prime affezioni sì sante, sì pure, sì memorabili per sempre, qualunque ne siano le vicende, la lunghezza e i tumulti della vita.

Povera Amalia! sono vent'anni che non resta più di lei fuorchè una croce modesta affissa ad un albero, segnata del suo nome, che il tempo va sempre più indebolendo e cancellando!

Povera Amalia! Ella tornava colla madre dalla Madonna del Bosco, solita visita mensile fatta piamente da lei per deporvi quelle che al suo cuore innocente parevano colpe gravi.

Era il ventinove di maggio 1827; tutto sereno il cielo alla partenza di lei armonizzava colla calma di quel serenissimo cuore, su cui la parola dell'uomo non aveva ancor portato nessun turbamento.

— Come è bello il sole questa mattina, ella diceva, quante volte ancora dovrò vederlo nascere così lieto e d'una luce così pura ed ardente! Quanto è bella la natura in ogni istante dell'anno e del giorno, ma quanto è più bella in una mattina di maggio!

Le sue parole erano portate dagli zefiri tranquilli all'orecchio della madre, il cui giubilo presente doveva poi render più vivo il dolore che fra poco inaspettatamente l'attendeva.

Compiuta la devota cerimonia, Amalia era discesa tutta compunta di sentimento per la lunga scala del santuario e pigliata la via che asseconda i graziosi meandri dell'Adda tornava lietamente alla terra natale. Quando all'improvviso il sereno del cielo comincia a velarsi qua e là di qualche vapore cinerognolo, e ad avvicinarsi dalla parte d'oriente alcune nuvole rossastre e di cattivo augurio.

La natura assunse d'un tratto un aspetto tristo; il

sole impallidì, poi si coperse d'un colore lugubre; nel cielo s'accavallarono i nuvoloni svariando guisa e positura, e ruinosi torrenti di acqua cominciarono a diluviare senza gradazione.

Le povere viaggiatrici cercavano un asilo entro il crepaccio d'un castano che poteva difenderle opportunamente dalla pioggia, e senza temere altri disastri peggiori dell'acqua, e della gragnuola che si era frammista con quel diluvio, stettero ivi riparate alcuni minuti sperando salvezza da quello che doveva essere la loro ruina.

Il tuono più volte strinse di spavento il cuore della madre e della figlia, il lampo le abbagliò più volte, il vento scatenato pareva volesse trascinar seco la pianta e le ricoverate, quando in mezzo alle preghiere delle due pericolanti piombò il fulmine, e sull'istante madre e figlia cadevano precipitate per terra.

Qualche tempo dopo le infelici erano trovate in quell'attitudine; le cure più sollecite nulla poterono più su Amalia; ma la madre, più sgraziata di lei, potè ritornare alla vita per sentire tutta l'orridezza della sua sventura. Il fulmine aveva colpito il cuore di Amalia senza alterarne le forme, ella fu compianta; seguíta da tutto il villaggio, fu portata dalle amiche alla terra de' defunti, e il luogo fatale restò segnato d'una croce affissa alla pianta traditrice.

La madre, caduta per asfissia, si riebbe, ma per invidiare la sorte della figlia assai più che per compiacersi di quel resto di vita che d'allora diventò per essa d'insopportabile peso.

Poco sopravvisse a tanta perdita, vittima d'uno dei

dolori che non hanno più riparazioni sulla terra. Ella era vedova; Amalia era l'unica sua figlia!

Si perdoni la ricordanza di questo fatto non mai cancellato dalla mia memoria, ed or reso più vivo, più forte dalla vista di una famiglia che pericola incautamente riparata anch'essa sotto un ricovero non men fallace.

Ora per tornare colà donde abbiam prese le mosse ci ricollocheremo dinanzi allo splendido quadro del signor Chierici, e daremo un'ultima occhiata ad un lavoro che servirà sempre più a consolidare il nome dell'autore nel drappello di quei valorosi che sanno mantenere all'Italia il nome di madre delle arti e del bello.

L'esposizione di Milano non fu venturosa di presentar nelle sue sale questa tela, ma la nostra città si gloria meritamente di possederla entro le sue mura. E così la contessa di Samoyloff, provata con recenti sventure e perdite di forte impressione e di non facile dimenticanza, avrà senza dubbio un conforto nella costante protezione che accorda alle opere di genio, alla tavolozza, alla penna, allo scalpello, e tanto più se la protezione sarà accordata a chi, al pari del Chierici, sappia degnamente corrispondere al favore ed alle speranze.

Ignazio Cantù

LA
PIAZZA BORROMEO
IN MILANO
CON NEVE CADENTE

QUADRO

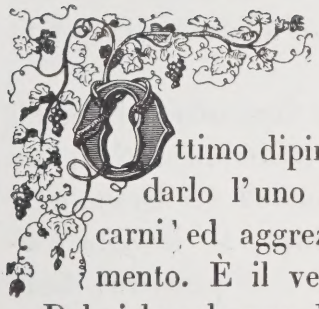
di Angelo Inganni

SOCIO D'ARTE DI QUEST'I. R. ACCADEMIA

COMMISSIONE

DI

FILIPPO VILLANI



Ottimo dipinto per finitezza e verità! Al guardarlo l'uno si sente correre i brividi per le carni, ed aggrezzare l'epidermide dall'agghiadamento. È il verno colto flagranti.

Dal cielo cala una drapperia di neve sulla città; i campanili, i tetti, ogni cosa eminente o che sporge ne prende e trattiene un lembo; quel candido velame si distende

per le vie e le piazze, che si fanno soffici, direi, all' occhio ed al piede, sotto l' uniforme tappeto che si eleva sempre più inspessato. La neve continua a discendere in tacite e spesse falde; l' aria è fredda fredda di tinta, e la luce ugualmente diffusa e bianchiccia pare ci arrivi traverso uno staccio fittissimo. Gli alberi, che fiancheggiano da due lati la piazza, mostrano a nudo la notomia de' loro rami impolverati dal nevajo, ed i passerotti, che trovavano ombrosa stanza tra le frondi al dolce tempo della calda stagione, e vi si raccoglievano la sera con un pissi pissi interminabile, appena si arrestano su di essi un istante, grami e tremanti, senza orgoglio, invidiando il volo de' colombi torrajuoli che vanno ad ali tese verso il loro usato e sicuro rifugio.

Il pennello dell' Artista ha condotto a sghembo sul suolo della piazza il sentiero che i passanti segnano, calpestando la neve, già raccolta e ammucchiata a fianco alla strada percorsa da molte persone, le quali camminano quatte quatte sotto l' usbergo del ferrajolo, dell' ombrello, o raccogliendosi e ragruppandosi in sè alla meglio chi non possiede quelle agiate difese con cui affrontare la gelida infarinata del mal tempo.

Allorchè nell' afa del sollione, fuggendo dai torridi riflessi delle muraglie, vi sdrajate tutto molle di sudore nel gabinetto sovra i morbidi cuscini di un divano e vi avete appeso dinanzi un tale dipinto, se lasciate correre a caso su di esso gli occhi e il pensiero, tosto provate il gran bene che vi fa quella tela richiamandovi o piuttosto facendovi con ogni evidenza sentire l' impressione delle intemperie invernali. Già già vi sembra

che quel rigido ambiente vi circondi, che il fiato di Borea vi corra le guancie, pungendovi coi tocchi di quelle stille ghiacciate; dal quadro passa nel vostro animo e se ne fa signore il mesto intirizzito Dicembre colla sua pallida faccia, e, se non la temperatura, si abbassa il diapson della vostra sensibilità, per cui lesto lesto tornate colla mente alla splendidezza, al calore dei raggi estivi che dorano le vostre finestre, e ne sapete meglio apprezzare la gioja e la vita. Nell'atto stesso però tributate col sorriso della compiacenza sulle labbra una lode sentita al dipintore valente che colla magia de' colori, e più colla superiore capacità della sua profonda osservazione, ha saputo raggiungere sì dappresso il vero, e rendere fisso l'uno dei mille aspetti con che la Natura varia incessantemente allo sguardo degli uomini il volgere dell' anno.

Ora però sia concesso a noi dirigere una domanda all'Artista, di cui abbiamo nel dipinto riconosciuta la singolare bravura di pennello. Come mai essendogli dato a tema di ritrarre la piazza Borromeo, ha egli intralasciato di mettere in mostra nell' opera sua ciò che in quella piazza vi ha di più importante e caratteristico, il palazzo, vogliam dire, de' Borromei che vi dà il nome? S' intende il palazzo antico, poichè ben sappiamo appartenere a quella famiglia anche il palazzo prossimo alla chiesa, quello che figura a sinistra nel quadro, ed al cui prospetto architettonico ha dato compimento la porta, recentemente aperta, la quale toglie da quel lato alla piazza cert' aria di solitudine che rattristava. Egli è il palazzo antico che non dovevasi ommettere, anzi vo-

levasi con ogni studio e fedeltà riprodurre; non già ch'esso abbia in sè pregio alcuno speciale di forma, ma solo pel merito venerando dello stampo ingenuo dell'antica età, la età contemporanea de' fasti viscontei e sforzeschi. Ed ohimè! già vi sta sopra l' inesorabile martello del secolo; già i bianchi e freschi marmi stanno per sostituirsi alle nere pietre corrose, ed i candidi strati della calce novella sono per apparire ov'è il rosso dello scoverto ammattonato fatto liscio e severo dagli anni! Quella porta voltata a sesto acuto, che vide entrarsi tante bardature ferrate e giacchi di maglia e tocchi piumati e robboni senatorii e porpore cardinalizie, farà dechine tra poco la fronte e le spalle, mandata in rovina da una porta rivale, che per quanto ampia ed adorna divenga sarà condannata però a non iscorgere mai altro a passare sotto di sè che cappelli di feltro ed effimere eleganze.

Ed appunto per ciò che ogni giorno più radi si fanno nella città gli antichi edifizii, storici monumenti che numerano la successione di tempi affatto dai nostri diversi, dev'essere gelosa cura degli artisti prospettici di riprodurne, cogliendo opportunamente il destro, le imagini nelle loro opere, poichè dinanzi alla infrenabile operosità delle novelle generazioni stanno per essere meno fragili le tele e i colori, che le massiccie muraglie.

Non crediamo essere avvenuta tale ommissione per volontà del Committente troppo delle patrie memorie estimatore, ma forse può essersi opposta l' economia artistica del dipinto, cioè l' impossibilità di far entrare nel quadro quel palazzo, che occupa tutto il lato della

piazza di faccia alla chiesa, mantenendo all'assieme buono e regolare effetto di prospettiva. Però se a noi, profani nell'arte, fosse concesso arrischiare un dubbio, sarebbe parso che facendo della casa antica Borromeo *quinta* a mancina, ed avendosi così l'altro palazzo di fronte e la chiesa formante *quinta* a destra, potevasi ottenere tuttavia l'ampiezza dello spianato fra belle linee. Conducendolo del modo che, invadendo regioni non nostre, ci siamo fatti arditi d'esporre, avrebbe nel suo dipinto l'Artista accarezzate del pennello in più vasta proporzione e la parte laterale sinistra della chiesa e la statua di san Carlo; non già che ora tali oggetti non siano resi con tutta precisione, e non arieggino il vero, ma portati più presso al primo piano del quadro, si sarebbero offerti con maggiore particolarità all'occhio del riguardante.

Il fianco sinistro, di forma gotica, di quella chiesa di santa Maria Podone costituisce in gran parte la cappella denominata *della Umiltà* ch'è di spettanza de' conti Borromei, patroni di questo, che dir si può loro tempio: il quale ebbe fondazione antichissima, poichè vuolsi sia stato eretto da Verulfo Podone, uomo longobardo, nella prima metà del secolo nono, ed era allora affatto continguo alle mura della città. E qui noteremo che la esistenza di questa chiesa in una età anteriore al mille, e di tant'altri monumenti che a quella e ad epoche più lontane si riferiscono, debbono valere a drizzare l'errore in cui incoglie più d'uno, che Federigo il Barbarossa radesse dalle fondamenta tutta la nostra città e la mandasse in un sol mucchio di ruine. Le pagine della storia

debbono essere veridiche ed imparziali anche rispetto a quel germanico imperatore.

Allorchè i Vitaliani, ch'assunsero il nome di Buonromei, staccatisi dalla nativa Padova, vennero a dimora in questa insubre metropoli, tolsero, com'era dovere, a prediligere quel tempio ch'era il più prossimo alle loro nobili case. Per ciò quando la chiesa sfasciata dalla vetustà e dalle vicende minacciava crollare, Vitaliano Borromeo la ristaurava interamente di suo peculio, l'anno che fu il 1440. Nè scorsero due secoli che il cardinale Federico (di bella e rinfrescata memoria) erigevala in chiesa collegiata e con nuove riparazioni ed ornati tutta l'abbelliva, costruendole a peristilio un portico, sulla cui fronte grandeggiano a buon diritto le aste dell'*Humilitas*, motto che forma lo stemma di quella famiglia. La quale volendo avere il libero prospetto della chiesa e spaziosa l'area innanzi alle domestiche pareti, fece acquisto di tutte le case e casipole interposte, e con larghezza e decoro quale si conviene a chi abbonda di censo, le atterrò, ne fece netto il campo, formando vasta piazza con notevole utile pubblico. E trasse su di essa ad ornamento, dal prossimo quadrivio detto le *Cinquevie* ove era stata innalzata ne' primordii, la statua del Santo, di suo sangue, che fu l'ultimo de'grandi santi, se non serbano i tempi un glorioso nome da registrare di séguito.

G. B. B.

La Signora di Monza

QUADRO

DI

GIUSEPPE MOLTENI

CAVALIERE DELL'ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO DI PARMA,
SOCIO D'ARTE DI QUEST'I. R. ACCADEMIA

proprietà

DEL SIGNOR

Ingegnere Marozzi

All' entrare del milleseicento, una monaca del convento di santa Margherita in Monza presa da insano amore per un Paolo Osio, ricco ed ozioso giovane di quella città, rottasi a mala tresca con lui, si faceva vituperio e scan-

dalo del chiostro a cui era priora. Onde corsa la voce del disordine alle podestà, nottetempo fu tolta al monastero per ordine del cardinal Federigo Borromeo, a que' giorni arcivescovo, e in un cocchio bene scortata portata al ritiro delle Malvissute in Milano. Dove, di tanto rigore maggiormente inferocita, abbandonandosi a' delirj, e disprezzando ogni consiglio e ragione che il cardinale adoperava con essa per ravviarla, venne rinchiusa, e quasi sepolta, in angusto e tetro luogo, che fino allora tenevasi inabitabile a persona vivente. Tanto più grande castigo si volle a così clamorosa caduta.

L' Osio, rimasto libero, ma perseguitato dai rimorsi, visse alcuni anni vagabondo, da delitto passando a delitto, e sfigurandosi a modo dei malfattori. Poi fidatosi ad un amico in patria, che dalla giustizia lo guardasse in sua casa, fu per tradimento di lui stesso legato in una stanza sotterranea, e n'ebbe la testa troncata. La quale si espose al pubblico sul palco de' condannati, e il senato (che avea ordinata la sua morte) confiscò il suo avere, e sul sito della casa di lui, fatta atterrare, fece levare una colonna a memoria del nome esecrato.

Virginia Maria Leyva chiamavasi quella monaca, figlia a don Martino de Leyva, feudatario di Monza. Uscita di principesca famiglia navarrese, non per volontà sua, ma per avarizia de' parenti, innanzi all' età legittima, a forza vestiva il sacro abito Benedettino. Di questo modo si violava, a que' tempi, ogni diritto naturale, favoreggiando gl' inganni, ed ogni potere abusando.

Nelle tenebre dell' aspra prigione si domò l' animo della Leyva, per natura altero e ribello, sicchè, nuova Maddalena, della passata vita chiese perdono a Dio, benedicendo a chi coi castighi l' aveva salvata, attempò tra le penitenze e i digiuni, e morì in odore di santa.

Queste cose di lei ci lasciò il Ripamonti diffusamente scritte. Il Rosini, troppo lontanandosi dal vero ne compose un romanzo, del quale fu lodata l' immaginazione e la lingua. Ma chi la richiamò tra noi veramente fu l' immortale Manzoni; onde poi tutta la moderna letteratura di lei parlò, ed avidamente ne cercò per l' episodio della *Monaca di Monza* così mirabilmente al romanzo dei Promessi Sposi annestato.

Giuseppe Molteni, che amorosamente tratta i soggetti popolari, invogliossi a dipingere questa donna per tanti casi dalle patrie storie ricordata. E come pari all' ingegno ed alla perizia nel dipingere in quest' artista (di cui Milano particolarmente s' adorna ed onora) è la cura e la coscienza del vero; ha siffattamente studiata e la faccia e l' intera persona di lei, per quanto le tradizioni e qualche immagine che ne rimane, glielo consentirono, che in vederne questa sua tela, direbbesi la *Monaca di Monza* rediviva. A questo segno giunge l' arte vera, che alla materia stessa comanda, e col soffio dell' animo ritorna sui quadri i trapassati. Perchè abbiamo udito più d' uno sclamare ritratto di viva, questa imagine che il Molteni di remota persona ha saputo così stupendamente operare.

E ce la figurò nella solitaria sua cella, in piedi, sbadatamente appoggiata delle reni ad un seggiolone a brac-

ciuoli, cogli occhi dimessi al suolo, le braccia abbandonate, e le mani intrecciate in atto di segreto affannoso pensiero. Sul ginocchiatojo, che le sta dinanzi, fregiato dello stemma dei de Leyva, pose un Crocefisso d'avorio, da cui essa torce gli occhi stanchi e nojati di riguardarlo; appiedi del quale vedesi il libro de' divini offici, ed una rosa di fresco colta. Un ramoscello d'ulivo sta appeso alla muraglia, col palmizio della pace, di quella pace che alla infelice combattuta anima di lei è pur sempre negata.

Il campo del quadro spira la muta tranquillità del chiostro; la nera vesta è mirabilmente drapeggiata, il il bianco lino monastico morbidissimamente gira intorno al volto, e sul petto ripiegasi, e i dintorni della persona, maestrevolmente sfumati e tondeggianti, di maniera rilievano, che a me pare questa la migliore delle opere sin qui fatte dal Molteni. E chi attentamente riguarda al volto della de Leyva, così nobile e spiritoso, su cui il tempestar degli affetti interni è sincerissimamente impresso, sente tosto pietà e del prolisso suo dolore, e del carcere in cui a forza è posta ad istupidire, e della passione che la cuoce e consuma.

Nè meglio questa tela potevasi qui riportare incisa dalla Piotti Pirola, alla quale tanta franchezza venne in pochi anni nell' arte dell' intaglio.

L' abate Ambrogio Ambrosoli dettò alcuni pensieri caldi d' affetto e di poesia, i quali degnamente salgono all' altezza maravigliosa di questo dipinto del Molteni; perchè ne facciamo qui regalo ai lettori.

« L' autore la colse nel momento in cui nel cuore della

de Leyva nasceva l'amore per l'Osio. Forse avea poc'anzi udite le proteste dell'amante; forse quel fiore giacente sul ginocchiatojo erale venuto da lui. Un'anima bollente, un'abitudine al comando, un bisogno insuperabile d'affezione avevano aperto facile l'adito ad un primo amore, e cresciuta la ripugnanza per la vita claustrale. Quell'animo fervido ed impaziente correva forse colla fantasia dalla fredda nudità della cella agli splendidi tripudj in cui era cresciuta la sua infanzia, e si divincolava tra i rimorsi dello spergiuro, e le strette della passione; forse sognava delle laute nozze tra gli applausi e gli onori del paterno palagio. La debolezza della donna e la fierezza della potente principessa, la religione e l'amore, l'amante e la monaca sono alle prese, e van lacerando a vicenda quel cuore in cui nè la religione è forte abbastanza per vincere l'amore, nè l'amore abbastanza padrone per far tacere il rimorso. Quindi sfugge indocile disotto al monastico lino una ciocca di capegli (che la storia dice non essere stati rasi che una sola volta); la monaca ritorce lo sguardo dal Crocefisso che gli rimprovererebbe il sacrilegio, e lo fissa al suolo con una immobilità, che direbbe come tutte le facoltà si erano raccolte intorno al cuore. »

Filippo Villani

Romolo dis.

Gandini inc.

Mosè in atto di rimproverare il popolo d'Israele, statua di G. Strazza, di commissione del Sig.r Alessandro Finzi

C. Canadelli edit.e in Milano.

XI Album, esposiz.e di Belle Arti 1847.

MOSÈ

IN ATTO DI RIMPROVERARE IL POPOLO D'ISRAELE

STATUA PIÙ GRANDE DEL VERO

DI

Giovanni Strazza

COMMISSIONE

del signor

ALESSANDRO PINZI

Locutus est Moyses ad populum:
Peccastis peccatum maximum.

EXODUS. *Cap. XXXII, v.* 30.

Il Laocoonte ed il Mosè inspirarono le migliori opere della scultura antica e della moderna. Anche a' nostri giorni due giovani artisti vollero trattare questi due temi che già resero immortali Atenodoro e Michelangelo. Il Ferrari rifece il Laocoonte,

e lo Strazza il Mosè. Noi crediamo che l' uno e l' altro possano dirsi degni emuli di que' celebri capolavori, giacchè ci mostrarono che, in fatto di arti,

« L' italico valor non è ancor morto. »

La statua del Mosè, eseguita dallo Strazza in dimensioni maggiori del vero, è una splendida manifestazione di un forte pensatore. E certo ha profondamente pensato chi seppe riprodurci le maestose forme del primo legislatore del mondo, senza imitare il Buonarotti. Il Mosè di Michelangelo è un' ardita figura che manda folgori di spavento. Il Mosè dello Strazza è un imponente ministro che vi parla di Dio e per Dio. Egli si volge a tutto un popolo, e pare che ripeta quelle fiere parole che diresse agli Israeliti, quando li colse immersi nel massimo fra i peccati, l' idolatria. Ancora esagitato dallo spirito divino, che sul monte Sinai tutto lo scosse fra i lampi ed i tuoni, egli inorridisce allo spettacolo delle turpitudini d' Israello, e lo minaccia di tutta l' ira di Jehova. Nel venerando aspetto del Patriarca sede alto lo sdegno e lo stupore. Egli inarca corrucciato le ciglia e le chiome canute si ergono ritte per divino sbigottimento. Le labbra, già schiuse alla preghiera, si riaprono per fulminare l' anatema sul popolo che ha maledetta la voce del Signore. Colla sinistra impugna la verga dei prodigi e la stringe con un fare concitato e convulso. Leva la destra sdegnosa, e quella mano che stava per benedire si rizza verso il cielo per additare alle turbe che là solo, e non in terra, è la speranza e la fede.

Il concetto dell' artista è perspicuo nella sua morale

grandezza. Egli ha toccato il sublime senza troppo cercarlo. Non vi è nella sua opera uno stento di pensiero che annunzi un' incertezza od un pentimento. Egli ha saputo improntare il carattere del Profeta in ogni parte del suo lavoro, e non ismarrissi per le difficoltà che l' arte sua gli presentava. Lo Strazza seppe ispirarsi al grandioso, non imitando alcuno, ma creando da sè. Egli si fece a studiare il vero più eletto, e riprodurlo con una rara elevatezza di pensiero. La testa del Mosè ha l' antica maestà del Giove olimpico congiunta all' inspirazione profetica, che i Greci non conoscevano. Le estremità di questa statua sono condotte con vera maestria. I panneggiamenti sono semplici e rifuggono da quella ostentazione del grandioso, che spesso trabocca nel gonfio o nel fantastico.

Noi facciamo fervidi voti perchè questo nuovo capolavoro venga trattato sul marmo, onde si vegga come il celebre scultore dell' Ismaele sia in grado di maneggiare lo scalpello come sanno farlo i più grandi artisti del secolo di Canova.

E giacchè ci corre al pensiero il nome di Canova, ci sia permesso di volgere una parola di congratulazione a que' giovani scultori che, a modo dello Strazza, hanno saputo seguire le orme di quel grande senza ripeterlo, o contraffarlo. Canova attinse dal vero la bellezza e dai Greci la venustà. Gli scultori italiani de' nostri giorni seguirono la stessa via, migliorandola. Senza troppo imitare l' antico essi accolsero il metodo che gli antichi adottarono. I Greci studiavano il bello nel vero, e lo riproducevano coll' estro artistico. Gli scultori contem-

poranei fanno lo stesso, e come i Greci servivansi delle statue per imporre alla moltitudine, gli Italiani scolpiscono le statue per inspirare forti pensieri e forti imagini nel popolo che ammira a' dì nostri più la scultura che la pittura, resa da alcuni troppo vana e stridente. Noi crediamo di non dire una verità contrastata annunziando, che la scultura italiana non ha in tutta Europa una scuola rivale. Questo ci prova che il sentimento dell'arte è più profondo negli Italiani, che non si creda da alcuni esteri beffeggiatori. Lo scalpello italiano ha saputo a' dì nostri associare la fierezza di Michelangelo alla venustà Canoviana: esso non iscolpisce soltanto, ma esagita, ma parla. Se un tempo fu detto che in Italia si mostravano le statue e si celavano gli uomini, ora può dirsi che gli uomini e le statue si rivelano ad un tempo come le più nobili creazioni del pensiero di Dio.

Giuseppe Sacchi

VEDUTA DEL CORO

NELLA CHIESA DEL MONASTERO MAGGIORE DI MILANO

QUADRO

DI LUIGI BISI

SOCIO D'ARTE DI QUEST' I. R. ACCADEMIA

COMMISSIONE

DELLA SIGNORA

NINA PRINETTI

La storia e l'arti concorsero a fare della chiesa di san Maurizio, detta volgarmente il Monastero Maggiore, uno dei monumenti più cospicui della nostra città. Sull'area ove oggi s'innalza codesto tempio che architettava la schietta e pacata eleganza del Bramantino, e frescava il genio raffaellesco del Luini, è fama già un altro ve ne fosse ricchissimo e vasto dedicato a Giove, e quattro delle sue colonne

di porfido venissero trasportate più tardi alla basilica di sant'Ambrogio, dove le vedi ancora a prezioso ornamento di quell' altar maggiore. Quando Marcello, guasta la nostra Milano, la evocava più bella dalle sue rovine, e la ricingeva d'una chiostra formidabile di mura, qui presso sorgeva una delle tante sue torri, che venne rispettata provvidamente dagli uomini e dal tempo: e perchè questo monumento della forza fosse santificato dalla fede e dal martirio, si rapporta che vi gemessero carcerati i santi Gervaso e Protaso fratelli già prima per sangue ed amore, poscia nel sagrifizio e nelle glorie del cristianesimo nascente. L'ultimo dei re Longobardi, cui la fortuna serbava a portare il peso di usurpazioni avite, ed a maledire nel lutto e nell'obbrobrio de' suoi, all' eredata corona, quasi a far più mite l'ira d'Iddio, arricchiva il tempio con isplendide liberalità, e quali suole spesso ne' possenti consigliare paura o rimorso; da ultimo quando il Barbarossa preludeva con efferatezza nè soverchiata nè mai raggiunta in appresso alle miserie ed alle sanguinose rapacità che la nostra povera patria ebbe a patire da lui, voleva che san Maurizio colla cattedrale di santa Maria, e sant'Ambrogio fossero salve nella quasi totale rovina della nostra città.

Fu pertanto gentile e patrio consiglio questo della signora Nina Prinetti d'eternare a' posteri un monumento raccomandato da tante memorie, e d'eternarlo col pennello del Bisi. Questo giovane artista, che vuolsi già ricordare tra più sapienti maestri ne' quadri prospettici e che pare si compiaccia di ricreare sulla tela quanto di sublime ha

saputo inspirare la fede operosa de' nostri maggiori, seppe restituire a questo tempio quel che l' età e l' incuria vi avevano tolto, senza che peraltro la verità andasse malamente perduta o smarrita in un pomposo ideale. Si direbbe che il nostro pittore colle squisite finezze dell' arte dà ai muri quella vita che cerchi spesso inutilmente nei quadri, ove la parola dell' anima è tutto. Quanto è intelligente la scelta e la disposizione di quelle rade macchiette! Non ti rivelano esse tutto il pietoso segreto del viver claustrale? Quivi preghiera romita, offerte purissime, profondi e raccolti pensieri, consigli all' inesperta giovinezza, gioconde ed ineffabili tristezze!..

Io per me vorrei che il bell' esempio della committente e dell' artista non andasse perduto. La prima t' insegnerebbe a promovere lo studio delle monumentali ricchezze della nostra Milano, che da molti vorrebbesi spoverita d' ogni gloria antica; l' altro a rispondere col senno dell' arte e con affetto cittadino al patrio pensiero de' committenti. Vedremmo allora che unica maraviglia non è per noi la cattedrale, sebbene da un pezzo pare che milanesi e stranieri non si ricordino che di lei.

Giovanni Maria Fischer

ANTONIO LOREDANO

COMANDANTE DE' VENEZIANI

ASSEDIATI IN SCUTARI DA' TURCHI L' ANNO 1474

QUADRO AD OLIO

DI

VINCENZO GIACOMELLI

COMMISSIONE

DEL SIGNOR

SANTO GIACOMELLI

Il signor Santo Giacomelli, onoratissimo negoziante di Treviso, il quale fa miglior uso delle bene acquistate ricchezze, sia in opere di beneficenza, sia incoraggiando gli artisti col commettere ad essi dipinti e sculture che adornano le pareti della ospitale sua casa, offrì al valente pittore veneziano Vincenzo Giacomelli largo campo di distinguersi nel

colorire la tela, di cui con l'esatto disegno presentiamo qui alcuni cenni illustrativi. Questo quadro, che aggiunse decoro ed ornamento all'ultima Esposizione nell'Accademia veneta di belle arti, fu tra i primi, osiamo dirlo, per dimensione, per vastità di concetto e per la commovente scena che mette innanzi allo sguardo dell'ammiratore. (1) Ne trasse egli il subbietto dalle storie di quella immortale Repubblica, la quale con la saviezza delle leggi, con la moderazione in pace, con le vittorie in guerra, rese famoso e non mai perituro il nome di Venezia. Narreremo brevemente il fatto che inspirò la fantasia ed animò il pennello del sagace pittore.

Correva l'anno 1474, ed era LXIX doge Nicolò Marcello. I Turchi, sotto l'impero di Maometto II, facevano aspra guerra ai Veneziani, e comandati da Solimano, pascià di Romania, la cui impresa era di conquistare la parte dell'Albania soggetta a Venezia, comparvero avanti Scutari al principio di maggio. *Antonio Loredano*, l'eroe protagonista di questo dramma, aveva il supremo comando della piazza. Il Senato ordinava invano a tutti i suoi generali di mare di portarvi soccorso. Gli ajuti tardavano, e la città era ridotta agli estremi. Dopo un assalto terribile, che durò ben otto ore, nel quale i Turchi furono respinti, avendo lasciato sulle breccie e nelle fosse settemila morti oltre i feriti, la piazza mancante di soldati, priva di vettovaglie, co'cittadini estenuati, senza vesti e senza alimenti, dopo tante prove che avean dato di coraggio e d'eroica costanza, non

(1) Questo quadro è di lunghezza nove piedi e mezzo veneti e sette di altezza.

potea più resistere. « Lo spirito di sedizione e di tu-
»multo insorse tra questa moltitudine. Si mormorò e si
»parlò di rendersi. Antonio Loredano radunò questo po-
»polo tumultuante; loro mostrò il soccorso, che la Re-
»pubblica destinava, pronto ad arrivare; poi scoperto il
»proprio petto disse: *Quelli che la fame tormenta*
»*si nutriscano della mia carne; io glielo permetto*,
»*e possono satollarsi.* Queste parole fecero un effetto
»meraviglioso: tutti gridarono in una volta: — *Non*
»*vogliamo altri padroni che li Veneziani; morremo*
»*tutti prima che renderci.*

È questo il punto interessante, che il valoroso artista scelse a soggetto del suo dipinto. Primeggia nella scena il forte Capitano, e vi comparisce con quella calma dignitosa e serena, che ispirano la fermezza, il coraggio, e la coscienza del sagrifizio offerto all'altar della patria. Di questa gli sta dappresso il glorioso vessillo a significazione del suo proponimento di donare la vita, anzichè disertarlo, o cederlo al vincitore. Colla fronte scoperta, perchè ognuno possa leggervi i nobili suoi pensamenti, egli mostra il fortissimo petto, e l'offre in olocausto alle turbe commosse, le quali, benchè agitate da tante diverse passioni, pur si affisano maravigliate nell'intrepido guerriero. E come descrivere le scene e gli episodj che questa *moltitudine tumultuante*, come l'appella lo storico, dovea presentare in quel supremo momento? Le ordinarie scene della vita non ne offrivano al pittore neppur lontanamente il modello. Egli dovea cercarle nella propria fantasia; e ben difficile era rappresentarvi il vero senza cadere nell'esagerazione, o nella inverisimiglianza.

Quel popolo infatti era bensì infiacchito dagli stenti sofferti, era squallido per fame e miseria, ma capace ancora di un ultimo sforzo, ma poteva ancora animarsi alla voce del suo Capitano (come si animò infatti e resistette sino all'agosto), perchè altrimenti egli non avrebbe fatto quell'inutile tentativo. L'intelligente pittore superò l'ardua difficoltà: e qua vedi chi giura all'eroe di difendersi e di vincere o morire; là chi innalza a lui le mani supplichevoli quasi invocandolo a supremo conforto; qua una sposa, che solleva e consola di cure pietose il semispento consorte; da per tutto un movimento, un'agitazione, una vita fuggitiva, si direbbe quasi, che ritorna.

Il loco, le vesti, le armi, in una parola le parti tutte accessorie, le quali, massimamente in un quadro storico devono corrispondere all'importanza del pensiero, sono trattate maestrevolmente. L'espressione che rifugge dai metodi convenzionali, ma che sorge dal sentimento e dall'affetto, il disegno che non si impara se non dallo studio della semplice e bella natura; il colorito, che sarà sempre un' inviolabile proprietà della scuola veneziana, sono pregi di questo dipinto, che, preso spezialmente nel suo complesso, non temiamo di giudicare una delle più belle opere del suo valoroso autore. Noi gli desideriamo quindi altri mecenati generosi al pari del signor Santo Giacomelli, che gli aprano l' adito a segnalarsi nuovamente col perpetuare sulle tele altri fatti gloriosi della nostra amatissima patria.

F. B.

Oberkaim del. et sc.

VEDUTA
DI UN TORRENTE

PRESSO MERANO NEL TIROLO TEDESCO

QUADRO

DI

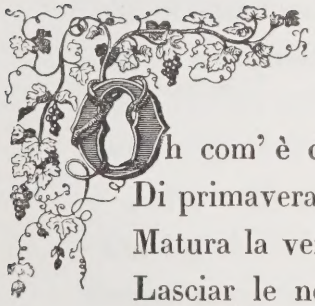
GIUSEPPE CANELLA

CONSIGLIERE ORDINARIO DI QUEST'I. R. ACCADEMIA

commissione

del signor

DE BINGHAM



Oh com' è dolce al tepido sorriso
Di primavera, o allor che sovra i tralci
Matura la vendemmia il mite autunno,
Lasciar le noje cittadine, e lungi
Dai fumosi piaceri e dall' insano
Cinguettar de' maligni, errar solingo

Per campi e monti, e bevere le pure
Aure de' colli, e in sua vasta bellezza
Tutta mirare e contemplar natura!
Ma che non può l'arte divina? osserva:
Ecco i gioghi supremi e l'orror cupo
Delle retiche balze, e nel lontano
Orizzonte la cerchia ardua dell'Alpe
Ove sibila il vento, e la muggente
Voluta piomba ruinosa a valle
A disertar capanne, a sepellire
Floride mandre; e quasi al ciel confuse
Ecco brillar le nitide ghiacciaje,
Spegli immensi, tesor d'acque perenni,
Che divise in rigagnoli, in benigni
Lavacri scendon per diverse vie
Ad irrorar le glebe, ove di frutta
Il clivo s'incorona, e olezza il margo
Di pinti fiori, e l'albero verdeggia
Del baco industre, e la dorata messe
Ondeggia, e al sole imporpora la vite.

Rotta fra i sassi, per la folta selva
Degli abeti spumosa e biancheggiante
Un'onda scorre, e ti par quasi udirne
Il rimbombo: con tanta arte il pennello
Tolse moto e colore a la natura.

Oh s' è ver, come suona antico grido,
Che innanzi ad opra di pittor sovrano
L'illuso augel volasse a delibare
Un grappolo vermiglio, io pur m' aspetto
Che qui raccolga il volo, e schiuda il rostro
A tentare l' argentea correntía.

Salvete aure benigne di possenti
Ingegni altrici, e miti anime, e forti
Intelletti! Fra voi nacque il robusto
Pensator che del cuore e della mente
Investigò i secreti, e negli arcani
Di Sofia penetrali orma secura
Stampando, illuminò con radïante
Fiaccola le latébre ed i misteri
Dello spirto. Fra queste ime convalli
Bebbe l' aure primiere, ed a gentili
Estri schiuse la mente il dolce vate
D' ogni armonia signore, a cui fu dato
Vestir d' itale grazie i più leggiadri
Carmi dello straniero, onde nell' alma
Ci piovono le calde fantasie
Dell' immortal bardo d' Erine, e cari
Suonan di Tello e di Giovanna i nomi
Nel sermone di Dante. — E qui pur vide
Il primo sole, e d' un bel lago a fiore

S' inspirò giovinetto l' amoroso
Cantor d' Edmenegarda, e a voi ridenti
Poggi, e facili clivi, e sponde amene
Spesso rivola col pensier...; ma quale
Tetra e insiem gloriosa rimembranza
Mi si risveglia in petto? In questi lochi
Pugnò il gagliardo, il cui volto ravvisi
In ogni casolar, presso la stampa
Della Vergine: intrepido sembiante
Che il padre addita a' figli allor che narra
Una storia di sangue, e benedice
Al nome d' Hofer. Del natío terreno
Propugnacolo e spada, ei fè cruente
Le sue rupi, terror dell' inimico,
Miracolo di fede e di costanza.
Poi cacciato qual belva, in disperate
Fughe stancò la lena, e perigliossi
A balzi orrendi, e a le caverne chiese
Ricetto: e forse di que' pini all' ombra
Si posò l' infelice, e forse a queste
Acque lavò le sue ferite...; — invano.
Stretto in ceppi lo videro i fratelli,
E versar la grand' anima lo vide,
Martire egregio della patria, il Mincio.

Ma dove corre il mio pensier? La mano

Ov'è, la man che tante meraviglie
Mi porgeva dinanzi, e vagar fea
La mente mia commossa? - È fredda polve.
È spezzato il pennel che a noi sì care
Illusïon creava: è la scintilla
Del genio spenta; l'Adige sonante
Nascere, tramontar l'Arno il vedea.
Oh al tuo cenere sacro, alma gentile,
Urna ben degna è la città dei fiori,
Culla di tante itale glorie e tomba!
E se fra l'onda di quel dolce eloquio,
E i colli ameni e i pallidi uliveti,
Che il più vivido sol scalda e ricrea,
Ove, d'Italia onor, sorge la bella
Fiorenza, la mia voce a te giugnesse,
Il mio saluto accetta, e mi consenti
Che prostrato dinanzi a la tua pietra
Anch'io vi sparga colla mente un fiore.

M. Gatta

TAMAR

QUADRO

DI FRANCESCO HAYEZ

CONSIGLIERE ORDINARIO DI QUEST' I. R. ACCADEMIA

commissione

DEL SIG. GAETANO PACCIOBI

molti pregi di questa figura saranno riconosciuti generalmente da ognuno; e dai più intelligenti, in maggior numero, e con maggiore ammirazione per sì diligente cura del vero in tanta padronanza dell'arte, e per tanta ridondanza d'affetto in sì quieta semplicità. Se mai sarà possibile ch'essa vada ai futuri senza il nome dell'illustre suo autore, di questo almeno è ben certa, che in ogni tempo sarà giudicata lavoro di valentissimo artista. Ma le bellezze squisite di che un gran maestro nell'arte siccome è l'Hayez sa ornare un dipinto, non è possibile trasportarle in un lavoro d'intaglio con quella celerità che richiedono cotesti *libri di occasione:* perciò l'*Album* non può sperare che i suoi lettori trovino qui tutti i pregi dell'opera originale, benchè la signora Piotti

Pirola abbia ritratto assai bene il carattere del dipinto, la vivacità del concetto, la diligenza dell' esecuzione, e quell' apparente facilità che tanto costa e tanto diletta.

Ma questa imagine che tutti diranno creazione e fattura d' artista perfetto, darà poi anche facilmente a conoscere di qual donna sia fatta rappresentante? e in qual momento della vita la rappresenti? e quale sia stata la cagione che mosse a rappresentarla? — Contemplando questa figura, e ammirandola senza comprenderla pienamente, mi parve di poterle rivolgere quelle parole di Goffredo ad Armida:

Donna; se pur tal nome a te conviensi,
Chè non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d' Adamo in cui dispensi
Cotanto il Ciel di sua luce serena;
Che da te si ricerca? e d' onde viensi?
Qual tua ventura o nostra qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei, fa ch' io non erri
Nell' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.

Per sodisfare a tali domande le arti figurative han bisogno o di fattezze note, o di emblemi riconosciuti universalmente, ovvero di un fatto il quale trovisi ricordato di una sola persona o di pochissime. Quando concorrano insieme tutti questi sussidj, ben si può dire che la pittura e la scultura hanno anch' esse un linguaggio; e allora, per certi uomini lenti a imaginare dentro di sè quello che sentono raccontare o descrivere, è naturale che le opere dello statuario e del pittore,

parlino con maggiore evidenza e con maggiore efficacia della poesia. Il caso unico e noto e facilmente rappresentabile di Laocoonte diede certezza agli scultori, che nessuno starebbe in forse nè della persona nè del fatto ch' essi effigiavano; e forse è accaduto che l' opera loro mettesse una chiara idea dell' avvenimento nell' animo di non pochi pei quali era stata inefficace la descrizione di Virgilio, benchè maravigliosa e stupenda. Ma quanti sono i soggetti simili al Laocoonte? E come è grande, per lo contrario, il numero di quelli nei quali l' artista non ha pur uno dei sussidj predetti? Già non sono molti coloro (anche fra i vissuti pochi secoli addietro) dei quali conoscansi le fattezze, o sia ricevuta come vera sembianza una qualche imagine ideale. Gli emblemi poi non di rado ci mancano, oppure non sono così proprj d'una persona e di un fatto, che non possano disviarci e trarci in errore. E finalmente ai pensieri che l'animo umano muove dentro di sè non corrisponde sempre un' *azione esterna* che valga a renderli manifesti; o l' opera che dovrebbe rappresentarli è circoscritta dentro tali confini (come sono per esempio i busti) che escludono i mezzi più acconci all' espressione. In tutti questi casi è difficile all' artista assicurarsi che venga riconosciuto il soggetto della sua opera; difficilissimo trovar modo che sia compresa la sua intenzione, cioè l' effetto morale ch' egli volle produrre operando. Ma che è un lavoro d'arte che non valga a conseguir questi fini?

Poniamo che il busto di Pericle, rimasto per tanti secoli occulto, si fosse trovato senza inscrizione: certamente a nessun uomo del secolo XVIII era possibile

raffigurarvi colui del quale è imagine, perchè a nessuno eran note le fattezze di Pericle. Nondimeno, anche senza quel titolo scritto, poteva Ennio Quirino Visconti ricordarsi di Plutarco ove afferma che il figliuolo di Santippo, bellissimo in tutto fuorchè nella testa eccessivamente grossa, fu sempre rappresentato (quale si vede nel marmo di Tivoli) coperto da un ampio elmo che diminuisse lo spiacevole aspetto di quella deformità. E così dall'elmo divenuto emblema avrebbe potuto essere avviato a congetturare il soggetto della scultura con quegli altri argomenti coi quali è a tutti notissimo ch'egli dimostrò veritiera l'inscrizione. Dopo di ciò poteva quel busto rispondere all'inchiesta *Fa ch'io sappia chi sei;* e pur di questo sarebbe diventato importante, poichè appagava un lungo e general desiderio di conoscere il volto d'un uomo tanto famoso. Ma per collocarsi altamente fra le opere d'arte bisognava rispondere anche alla domanda *Che da te si ricerca?* cioè bisognava alzarsi al di sopra di quella semplice imitazione che basta a un ritratto, e mostrarsi deputato a qualche nobile officio. A questo per altro un busto non può sodisfare se non assai scarsamente; e il più delle volte non arriviamo a comprenderlo, se non viene a farsene interprete alcuno di quei pochissimi, ai quali una tempra affine d'ingegno e uno studio indefesso hanno dato di saper cogliere ed esprimere nettamente i concetti e le intenzioni dei sommi artisti. Ora, è notissima e meritamente celebrata la *prosopopea* scritta da Vincenzo Monti quando fu rinvenuta l'effigie di Pericle: ma perchè non ci ajuta a trarre verun profitto morale dall'opera che abbiamo dinanzi,

perciò tutta quella ricchezza d'imagini ed armonia di suoni fu vinta da poche parole di Pietro Giordani: *Vedi Pericle altamente pensoso della combattuta grandezza d'Atene.* Perocchè queste poche parole ci fanno pensare alla storia di quell'uomo e della sua patria; e sollevano l'opera muta dello scultore alla nobiltà di una lezione morale, facendoci considerare a prezzo di quanti pensieri fu scontato anche da Pericle quel tanto ambito privilegio di soprastare alle moltitudini e di avere nella cosa publica più che la virile sua parte. È possibile che l'artista non abbia avuta quella intenzione, o fors'anche non abbia conosciuto quale condizione d'animo significavano i lineamenti ch'egli ritrasse fedelmente nel marmo: tutto questo è possibile, benchè io non vorrei essere molto facile a crederlo di un artista eccellente: ma in ogni modo l'interpretazione del Giordani dà al busto un'importanza civile e morale; e s'altri provasse ch'egli non fu interprete di quest'opera speciale, sarebbe sempre maestro di una dottrina verissima e degna che ogni artista in ogni lavoro se ne ricordi.

Forse vorrà dire qualcuno ch'io abbia dimenticato il dipinto del signor Hayez; ma non sarà difficile a niuno il comprendere come gli appartenga tutto quello che ho detto del busto greco: e spero altresì che ogni lettore discreto e non ignaro del soggetto di questa figura troverà pur da sè le ragioni dell'averne voluto parlare indirettamente.

Se noi domandiamo chi sia questa donna, il pittore dirà, non senza ragione, che qualche traccia di tipo ebraico e il bastone e l'anello devono farci raffigurare Tamar la vedova; per la quale, in maniera tanto misteriosa ed oscura per noi, si adempiè nella discendenza di Giuda il promessole onore di produrre al mondo il Messia. Ancora a chi domandasse in qual momento ci sia rappre-

sentata, stimo si possa rispondere: Dopo il misterioso congresso col suocero, allorchè « si levò d'addosso il velo in cui si aveva chiusa la faccia, per rivestirsi gli abiti vedovili. » Tutto questo espresse il pittore con quanta evidenza poteva mai esser raggiunta dalla sua arte; se la Bibbia fosse letta da molti, il suo dipinto potrebb' esser inteso popolarmente. Ma a chi domanderà quali errori o pregiudizj possa distruggere questa figura, quai sentimenti possa nobilitare, qual frutto morale possano averne gli spettatori, e qual lode perciò se ne debba all' artista, dopo quella di valentissimo nell' esercizio del disegnare e del dipingere; a costui parmi difficile fare alcuna risposta della quale debba dirsi contento. — Splendido e invidiabile dono è per certo un ingegno potente a conseguir l'eccellenza nell'arte; ma non è data senza alcun peso la facoltà di produrre opere destinate a diventar esemplari. I pregi spettanti alla forma esterna, al disegnare, al colorire non possono di per sè contentarci nelle opere di un grande artista: nelle sue opere, come in quelle degli scrittori, cerchiamo qualche cosa di publica utilità. Alcuni argomenti non si possono e non si devono trattare se non con certe intenzioni che sono fuori affatto dall'arbitrio umano. Dal signor Hayez ebbe la gioventù molti utili esempj nell' arte; fra i quali non ultimo certamente si è quello di rappresentare fatti storici, massimamente moderni, con quella energia di affetti che si trasfonde ne' riguardanti e può diventare efficace. A qualunque soggetto egli rivolga il suo ingegno, non può mancar mai di trattarlo egregiamente: ma noi dobbiamo desiderare che gli sia data occasione di esercitare la sua rara potenza in quello principalmente dove il suo esempio può essere più fruttuoso.

Fr. Ambrosoli

F. Knébel dis.

Cherbuin sc.

PAESAGGIO

RAPPRESENTANTE L'AURORA

RICORDO DELLE PALUDI PONTINE

QUADRO

DEL SIGNOR

ALESSANDRO FINZI

Roma metropoli del più vasto impero che abbia esistito su la terra, Roma da cui partivano i decreti che reggevano il mondo, *terrarum dea gentiumque Roma, cui par est nihil et nihil secundum*, fu preda o giuoco di quella varia fortuna che nessun' altra, fra le capitali ancora esistenti, a memoria d'uomo ha subíto.

Regina dell'universo, venne con gli anni alla condizione di schiava; i suoi magnifici archi, i suoi templi,

gli anfiteatri, le terme crollarono la maggior parte sotto la mano sovvertitrice e incendiaria de' suoi feroci invasori, e que' milioni di forti ed agguerriti abitanti che conducevano i re incatenati ad adornare i trionfi e le ovazioni del Campidoglio andarono riducendosi poco a poco ad una popolazione scarsa, avvilita, degenere.

Se non che, spettava al cristianesimo se non a ricondurla all' antico splendore, a redimerla almeno in parte e a conservarle, in luogo del politico, il primato religioso. Restò monumento di gloria per gl' Italiani, scuola di sventure ai popoli, sacro palladio alle arti; e dopo ventisei secoli d'esistenza, essa è ancora la capitale del mondo cristiano, dove lo straniero, inchinatosi riverente davanti agli archi di Costantino e di Settimio Severo, passa ad ammirar stupefatto l'opera di *Colui che nuovo olimpo alzò in Roma a' Celesti*, e sta in sè stesso dubbioso se alle memorie antiche del Tevere e al fasto de' suoi Cesari non debba anteporre le moli del Vaticano e del Quirinale, e la moderna maestà dei pontefici.

Non così la campagna di Roma; negli andati tempi sì florida e doviziosa, è al presente desolata da aria insalubre e da sterilità. L'occhio del viaggiatore, stanco del non vedervi per ogni parte che incolti terreni, non vi trova conforto che negli avanzi de' sepolcri e degli acquedotti che somministravano un giorno abbondevole e pura linfa alla capitale.

Eppure, sovra cotesta immensa campagna, ove oggidì si contano appena novantamila abitanti, ve n' erano un giorno dodici volte più!.. Su questa estesissima regione,

ove piantaron gli Etruschi numerose colonie, e dove già vissero Latini, Volsci e Rutuli, delle cui città sorgono ancor le ruine, Unni, Vandali, Goti, Longobardi ed Arabi portarono alternamente col ferro e col fuoco la distruzione e la morte; le paludi dell' agro pontino, nate o accresciute da tante straniere e barbare devastazioni, finirono allora di disertarla.

Tranne poche terre che stanno all'intorno di Frosinone, di Ceprano, di Piperno, di Terracina e di altre dodici o quattordici città piccole o contadi, il restante rimane incolto ed abbandonato, per sessanta miglia in lunghezza, a pascoli avventizj, mentre il suolo è tuttavia ubertoso di cereali, di squisiti vini e di saporitissime frutta.

Buona quantità di terreni che vi si coltiva è oggidì lavorata da montanari Abruzzesi, i quali poi, molto prima di lor tardive raccolte, vi ritornano per farvi le messi.

Ora, chi vorrebbe mai credere che cotesta smisurata estensione di terreni, aridi e brulli la maggior parte, sia diventata argomento e modello di belle ispirazioni ai nostri pittori, e ch' eglino si compiacciano oltremodo di riprodurre del continuo sulle lor tele quella specie di deserto che le invasioni nordiche hanno piantato nel cuore della civiltà italiana, e di dipingere quegli sterpi, que'rovi e i ruderi di quegli antichi monumenti or diroccati e nerastri?

Ciò è nonpertanto verissimo! Una campagna coltivata e ridente peccherebbe per alcuni artisti moderni di nojosa monotonia; essi vogliono il selvaggio: cercano, per

esempio, le ruine e lascian da un canto i tempietti; una quercia colpita dal fulmine è ad essi più cara di un oliveto; si caccierebbero in un gineprajo per isfuggire ad un giardino di rose; ai colli Euganei, alle rive del Lambro, ai fiori della Brianza anteporranno volontieri l'orrido di Bellano, le sponde del Roja, il nappello alpestre, l'eriche montane ed i ginestri spinosi.

Le campagne romane, nella parte del maggior loro squallore, procacciarono bella fama al defunto pittore Giuseppe Canella, il quale non vi aveva da superare la difficoltà delle piante; dopo di lui, la solita tendenza all' imitazione ha mostrato a Brera altre campagne di Roma nelle quali fu quasi sempre esagerata la tinta calda del cielo; finalmente il signor Alessandro Finzi, dopo non breve soggiorno nella culla delle arti italiane, ha esposto anch'egli una bella veduta, studiata sul luogo, della quale si riproduce in quest'*Album* l'intaglio.

Siffatta riproduzione è però molto lontana dal far conoscere partitamente le bellezze del dipinto del signor Finzi, perocchè manca qui il colorito che nell'originale è di molto effetto, in ispecie pel contrasto fra la luce del giorno, che sorge in fondo al quadro, e le tinte scure che dominano ancora la parte anteriore di esso, dove vedi una mandra e alcuni di quegli abitanti, i quali hanno l'uso singolare di portare calzari come gli antichi Romani; chè, in quanto almeno alla forma, ci pare non siavi diversità fra il coturno di un console e il pezzo di pelle cruda e non concia che i contadini legansi con una corda attorno alla gamba.

Nel complesso, il dipinto del giovane dilettante signor Alessandro Finzi rivela un ingegno distinto e quelle eccellenti disposizioni per l'arte, le quali non lasciano mai dubbio a luminosa riuscita, quando almeno gli agi sovrabbondevoli della vita e la troppo condiscesa tendenza de' giovani nostri ad esclusive (amabili o grossolane) fatuità di buon genere, non allontanino lo studioso dalla propostasi meta, o per lui non estinguano quella vivace scintilla che fu guida costante per salir alto a tanti sommi Italiani, ed è ancora luce gloriosa alla nobile patria di Michelangelo e di Rafaello.

A. Piazza

IL

BACIO DELLA RELIQUIA

QUADRO

DI

GIUSEPPE MORICCI

di Firenze

COMMISSIONE

DEL SIGNOR

NAPOLEONE MORIANI

CAVALIERE DEL R. ORDINE DI ISABELLA II,
CANTANTE DI CAMERA DI S. M. I. R. A.

L'arte moderna che nelle materiali bellezze troppo spesso si divide e si perde ricopiando i giuochi d' ombra e di luce di *Gherardo delle Notti*, le faccie leziose del *Dolce*, i ghiacci e le nevi della scuola olandese, da alcun tempo tralascia la pittura che prende argomento dai fatti del popolo, dalle scene domestiche; alla quale (molto indegnamente)

il nome di *Pittura di genere* da alcuni fu dato. Se abbiam a tenere storica e nobilissima pittura quella che, ridonata quasi la parola agli estinti indotti sulla tela, ricolorisce le tinte sbiadite degli anni ed avvicina il cuor nostro alle più lontane sembianze, sì che possiamo giudicarle, con esse trovarci, e sotto gli occhi nostri quasi sentirle palpitare; certamente non lo è meno questa, della quale io scrivo, che ispirasi al candore delle familiari passioni, presso al sobrio desco del popolo, in mezzo alle festive sue costumanze; la quale studia, considera l'uomo tal quale esso apparisce nella intimità de' suoi lari, in braccio ai gagliardissimi e santi affetti da cui talvolta è portato. Questo genere di pittura, che ci presenta la vita giornaliera in azione, mi parve sempre più che storica potersi appellare.

La pittura popolare poi ha in sè stessa così grande e morale poesia da farci disgradire i misticismi esagerati, le classiche prevenzioni di molti dei viventi artisti, ed elevarci nobilmente il pensiero, e toccare il cuore sovente intormentito dalla indifferenza, dal tedio, dall' egoismo, di che la romanzeria d' oltremonti ci ha aspersi, e quasi velenati.

Onde vedemmo nelle sale della nostra esposizione costantemente accalcarsi la gente, e prodigarsi la lode davanti alla *Confessione*, al *Soccorso inaspettato*, alla *Derelitta*, alla *Buona Novella* del nostro Molteni (datosi così felicemente a questo genere di pittura) come eziandio ad alcuni quadri del Zuccoli, del Mellini, dell' Induno, e del Manzoni. E in quest' anno la folla arrestavasi ogni dì plaudente in faccia al dipinto del

Moricci, di Firenze (1), qui meritamente riportato inciso, di cui siamo a parlare.

Il subbietto da lui preso è felicissimo, come quasi tutti quelli che già operò in tela, e che nella patria sua gli hanno fruttato molta gloria.

Rappresentò un frate zoccolante francescano, il quale scorrendo per accatto i trebbj d'un paesello, s'incontra in una vecchia custode (forse nonna) d'un gentil garzonetto di nove in dieci anni. Il quale, ottenuta dalla vecchia una moneta, la gitta nella cassetta della elemosina, che il frate gravemente gli presenta, e move insieme le labbra volonterose per baciare il davanti della cassetta su cui sta una immagine della Vergine, che copre reliquie ed oggetti di devozione. La buona vecchia intenta e intenerita a quell'atto così pio del fanciullino, sopra di lui inchinasi, e colle mani sue ve lo scorge, ma non ve l'induce. E umilmente rivoltasi al frate pare gli chieda e per lui e per essa la santa benedizione.

Le tre figure sono al vero, ma, a due terzi della persona, dalla cornice scemate, onde maggior grazia alla forma del quadro proviene, e l'animo più attentamente sulle faccie riposa. Il colorito tiene alla scuola bolognese, siccome la maniera, e l'intonazione. Una fiumana dilaga in fondo alla tela; e l'occhio gratissimamente si stende fra erbosi prati ed amene colline, sotto un cielo leggerissimamente vaporoso.

(1) Non voglio tacere che gli è stato maestro quel Francesco Sabatelli, rapito così giovane ancora all'Italia, ma che già con più saggi dato le avea fede di farsi artista eccellente, d'insegnare a' suoi concittadini col dolce magistero della bellezza qualche pensiero magnanimo, qualche affetto severo.

Tanta devozione incuora ad ognuno quel fantino nel baciare la santa reliquia, che nulla potevasi far di più; e la vecchia con atto esprimente pare che al frate favelli della religione, che va di buon'ora radicando nell'animo del fanciullino, arra di felice avvenire. Austera maestà claustrale ha il volto del frate, lucentissima barba, finamente operata, gli scende sul petto; e l'intera di lui persona, il facile piegare della sua veste bastano a dimostrare quale artista è il Moricci a chi no 'l sapesse già prima nella patria sua in bella fama salito.

Perchè facciamo dal cuore ogni festa a chi possiede questo bel dipinto. Ed a coloro tra i moderni artisti che per troppa vaghezza di spettacolosi subbietti, di scene efferate, e micidiali battaglie fraterne rifuggono da questo genere di pittura, tutto quiete ed affetto, ci attentiam ricordare: che talvolta è meglio i piccoli e modesti argomenti, convenientemente studiati, in tela ingrandire, anzi che i fatti eroici della grande storia, per men capacità d'ingegno, o povertà di fantasia ne' loro gran quadri trasportare miseramente turpati ed impiccioliti.

Gran bestemmia è che l'arte stia nella forma. Più sapiente è quell'artista che meglio sa collegare ad essa uno scopo efficacemente morale, e principalmente educatore del popolo, di quella parte così eletta della società, che dobbiamo amar caldamente sempre, e, con riverenza di discepoli, ammaestrare.

Filippo Villani

Cherbuin dis. ed inc.

PAESAGGIO

QUADRO

DEL SIGNOR CONTE

GIBERTO BORROMEO

Fra i varj e gravi pericoli ond'è circondato lo storico, il critico e chi altro fa professione di dar conto al pubblico delle opere altrui, quello non è certamente il men duro di veder tortamente interpretate le sue intenzioni ogni volta che gli accada di dare favorevol giudicio delle opere di qualche personaggio eminente per nobiltà, per ricchezza, o per qualsiasi altra dignità o fortuna che innalzi un cittadino sugli altri. Imperocchè la lode che data a un eguale si ha per sincera, in bocca del critico, e generosa, rivolta ad un superiore, per giusta e meritata che possa essere, acquista sempre nella opinione dei più il colore di lusinga e di adulazione. Conviene adunque

di necessità che chi scrive abbia grandezza d'animo sufficiente ad affrontar la taccia di adulatore quando la sua mala ventura vuol che in un uomo si uniscano il favor della fortuna ed il merito, cosa che, buon per lui, non suole ogni giorno avvenire. E d'altra parte l'andar sottilmente cercando i difetti o impercettibili o immaginarj, solo per aver fama di franco e coraggioso censore, sarebbe picciolezza indegna d'un animo generoso, e malignità peggiore d'ogni altra, e dell'invidia medesima, dalla quale pur sogliono sì spesso essere traviati gli umani giudizj.

Queste poche parole ho voluto premettere a difendermi da ogni sospetto, se parlando di questa pittura del signor conte Giberto Borromeo, io a lui del tutto ignoto, dovrò pure di lui, noto solo a me per l'opera sua e pel celebrato suo nome, far quegli encomj che non potrei senza ingiustizia tacere.

E prima di tutto sia lode a questo egregio cavaliere che avendo da' suoi antenati ereditato con la nobiltà e con la ricchezza tanto tesoro di virtuosi e magnanimi esempj, coll'imitazione ed emulazione di questi fa in sè medesimo ritratto de' suoi maggiori, a giustificar così la pubblica presunzione che dai buoni nascono i buoni. Amatore e liberal protettore di tutte le arti, ei volle anche farsi cultore della più vaga e varia di esse, voglio dir la pittura, e di questa dedicarsi alla parte più amena, a quella che più si addice a chi esercita l'arte per solo diletto, qual è la dipintura del paese.

Infatti lo studio del paese gradevole per sè stesso, attesa la varietà sua, non esige da bel principio quell'ap-

plicazione indefessa e minuta che lo studio della figura richiede. Ciascuna parte ivi è un tutto; un albero è un quadro, e così un monte, una cascata, una casa. Non vi occorre l'arido e lento studio della muscolatura e del nudo; non v'è la noja del cercare e atteggiar ben proporzionati modelli, chè nella natura del paese tutto è ben proporzionato, tutto è bello, tutto è modello. Vero è bene che vi son situazioni più e meno vistose, ma pure in ogni luogo può il paesista trovare di che trattar maestrevolmente il suo pennello; un mulino, esempigrazia, pittorescamente situato, una capanna ombreggiata da piante, un castello diroccato, una verde e frondeggiante riva di lago o di fiume. Per lui tutte le solitudini son popolate, per lui tutto nella natura ha un linguaggio, un sentimento, ed ella tutte abbandonatamente a lui concede le sue bellezze. I modelli dell'arte sua lo seguono dappertutto, e senza ch' egli abbia la noja d'attenderli, senza impor loro nessuna fatica può farli dinanzi a lui posare le intiere giornate, e cento diversi aspetti e attitudini prenderanno secondo le stagioni, le ore del giorno e le mutazioni dell'atmosfera. Vuol egli ritrarre un bel cielo, sempre azzurro, sempre caldo, sempre illuminato dal sole, e sotto a quello una sempre verde e ridente campagna? Non ha che a visitar le parti meridionali della nostra penisola ed a seder con la sua tavolozza e la sua tela dove ad agio suo contemplar possa e imitar coll'arte quelle stupende rappresentazioni della natura. Vagheggia egli piuttosto di lei l'aspetto terribile e maestoso, e gli piace copiar le selve misteriose e quegli alberi che sempre in piedi crollar videro sotto di

sè cittadi ed imperi? Cerchi le Alpi silenziose e le valli ond'è cinto o intramezzato il bel Paese; e se gli giovi di consolar queste fiere vedute con alpestri villaggi e castelli, con qualche romitorio abbandonato, con qualche solinga chiesa col suo campanile a lato, simile, in lontano, ad un albero annoso cui la falce del tempo abbia spogliato de' suoi rami e delle sue frondi, cerchi allora il Tirolo, dove par che la natura goda di farsi modello all'arte negli atteggiamenti suoi più varj e più belli. Insomma dovunque il paesista si volga cercando soggetti pe' suoi quadri la natura lo aspetta, bella da copiar quando veste il suo manto di verdura, e bella quando logoro e ingiallito lo spoglia.

Oltre a tutto che il paesaggio anch'esso può aver la sua parte di pittura storica, e non pochi furono gli artisti che dei fatti e dei costumi tolti agli annali dei popoli istoriarono le campestri loro composizioni. Basti citare per tutti l'esempio del Pussino, un de' maggiori paesisti del mondo, che arricchì di erudite macchiette i suoi paesi, ponendovi, e poeti che cantano sulla cetra i lor versi alle selve, e giovani che si provano ne' giuochi dell'antica ginnastica, e congressi di ninfe o di numi, e altre storie o favole quali più opportune gli parvero a dar anima e vita alle silvestri o villerecce sue scene.

Ma se ameno e gradevole questo genere che chiamano dell'inferior pittura, non vuole tuttavia in chi lo tratta manco d'ingegno che nel professore della pittura storica, tenuta universalmente per la più sublime. Anzi dove si guardi alla varietà e moltiplicità degli oggetti che in un quadro di paese si sogliono rappresentare, non sarà

fuor di ragione il conchiudere che vi si richieda un ingegno più vario e versatile che non in un quadro di sole figure. Quindi avviene che non tutti i più famosi paesisti sieno in tutte le parti perfetti; perchè taluno riuscì eccellente a dipinger la frasca e mancò nelle case e negli animali; a tal altro sovrabbondò l'ingegno in questi ed in quelle e fallò al tutto nel frappeggiare; e dello stesso Claudio di Lorena, il principe dei paesanti, sappiamo che per le figure de' suoi quadri avea bisogno di ricorrere ad altri pennelli.

Quanto adunque più raro è questo fortunato concorso di così diverse facoltà ed attitudini in un individuo, tanto più è da pregiarsi in chi n'è dal cielo privilegiato, come dall' opera di pittura che sto per esporre io penso che sia il nobile dilettante che l'ha colorita.

Dipinse egli di fantasia in breve tela il paese che tradotto in intaglio da esperto bulino abbiam qui presentato ai nostri lettori, i quali, benchè privo della magia dei colori, non resteran certamente d'ammirarne la bella e ben ideata composizione. Alla destra del quadro, sorge, indietro, un colle altissimo, coronato, in vetta, d'una rocca che guarda torva la pianura, e forse fu sede al medio evo di qualche Innominato o altro simile prepotente signorotto. Al colle fa riscontro, dall'altro lato, un bosco di alberi gigantei che crescono fra massi e dirupi e ombreggiano in parte una via che stretta e ascosa fra due mura, avanzi anch'esse, siccome pare, d'antico castello, ascende verso l'erta. Più sotto sono altri rottami di mura e altri alberi, e sul piano dinanzi del quadro, un' erbosa piazza, per mezzo alla quale vediam passare un

villano, o un carrettajo ch'egli esser voglia, traendosi dietro a mano due cavalli legati a un guinzaglio.

Già voi anche dalla sola stampa veder potete come sia semplice e bene armonizzata nelle parti e nel tutto questa composizione, e quanto corretto il disegno; ma io vorrei pure che meco aveste veduto il quadro, tutto abbigliato de' suoi colori, con quell'erbe sue rugiadose, con quelle sue frondi che mi pareano muovere allo spirar della brezza, con quelle sue graziose e sì ben colorite macchiette, e sopra tutto con quel suo cielo lucido, aereo, vaporoso che mi parea sulla tela trasportato dai climi più felici del nostro suolo. Lo stile dell'autore, in questo dipinto, mi par che ritragga della maniera fiamminga, ma rallegrata dalla vivezza italiana. La storia dell'arte, che ha già registrato nelle sue pagine, come il cardinal Federigo Borromeo, quel grande promovitore e fautore in Milano d'ogni utile e liberal disciplina, fosse un de' primi a chiamarvi artefici ed opere di quella scuola, registrerà pure come un de' suoi discendenti datosi per suo diletto all'arte, lasciasse di sua mano, in quel fare medesimo, modelli da imitarsi agli artisti suoi concittadini.

Luigi Toccagni

ALCUNE FRA LE MIGLIORI OPERE

DI PITTURA E SCULTURA

ESPOSTE

E NON ILLUSTRATE DA INCISIONI

L'*Album* sarebbe ben lieto di poter fregiar le sue pagine d'un numero maggiore di incisioni riportando quelle singolarmente che rappresentassero lavori di giovani degni d'incoraggiamento, persuaso che un applauso portato alle nascenti speranze può agevolarne il compimento. Ma nel breve spazio che decorre fra l'Esposizione di Milano e la pubblicazione dell'*Album* è impossibile trovar quanti abili incisori potrebbero bastare a siffatta preparazione, giacchè la difficoltà di conseguire questo fine non è conosciuta se non da chi vi si trova di mezzo, come appunto l'editore di quest'*Album*.

Sicchè bisogna rinunziare a questo desiderio, e al più limitarci a dar qualche cenno di coloro a cui la simpatia si volge con predilezione.

L'Editore

PITTURA

ALESSANDRO DURINI

Alessandro Durini, già ammirato siccome compositore di leggiadrissimi soggetti all' acquerello, tentò quest' anno la grande pittura all' olio, e il tentativo fu una vittoria. Rappresenta il suo quadro il momento in che Francesco De Medici nomina suo intendente Piero Bonaventuri. Sono presenti a questa nomina Giovanna d' Austria, Ambasciadori, Dame, Segretarii e la Bianca Capello. Mirabilmente vero e giusto è il trovato prospettico delle scene. Tutte le figure sono con grande maestria disegnate, ed i varii affetti, di voluttuosa astuzia nel De Medici, di incertezza pudica nella Bianca, di bassa compiacenza nel Bonaventuri, di scrutatrice meraviglia nella Giovanna, sono espressi con tal forza quale era malagevole aspettare non in un primo saggio, ma in opera di provetto artista. Le pratiche difficoltà dell' arte sono sì famigliari a questo giovane ingegno quanto lo sono i segreti del concepire e dell' esprimere. Noi non abbiam dubbio che egli vorrà riguardare e

ritoccare quegli accessorii al cui finito lavoro non la perizia gli mancava, ma forse il tempo; e questo quadro di cui siamo dolenti di non poter qui offrire un ricordo, passerà certo nella memoria degli amanti dell'arte come uno de' più commendevoli principali saggi che da lungo si siano fra noi visti.

ANDREA APPIANI

Mal ci saprebbe passare oltre senza anco rivolgere uno sguardo alla gentile ed aggraziata figura di che l' Appiani regalò l' Esposizione di quest' anno. Quella giovinetta seduta con un piglio in fra il melanconico e l' abbattuto è la biblica Ruth. Ella ha raggruzzolato quel po' di covoni che Booz ha fatto dimenticare ai mietitori, e stanca si riposa e pensa alla patria che lasciò, al cielo de' Moabiti, e ne' suoi occhi ripieni di biblica mestizia pare traluca un raggio di ignota speranza. Il viso suo è bello d' una bellezza che a pochi è dato sognare: tornito n' è il collo, e gli ómeri sono formati con una modestia, diremmo, voluttuosa. La posa della figura è mirabilmente giusta e tranquilla: il colorito delle carni bianco quel tanto che non distrugga l' idea del paese sì pieno di luce che la vide nascere.

Questo nuovo dipinto dell' Appiani ha accresciuta e convalidata la stima che già s' aveva del suo ingegno.

Giuseppe Torelli

NATALE FERRÉ

Ecco un altro giovine che cammina a gran passi verso la perfezione dell'arte, come bella testimonianza ne rendono i tre quadri da lui esposti quest'anno alla pubblica mostra di Brera. Dipinse nel primo l'interno della Certosa di Pavia, pigliando la veduta dalla navata di mezzo che prospetta il coro, e illuminandola con un raggio di sole ch'entra da un finestrone sopra l'altar maggiore, con sì magico effetto di luce che ti par proprio piovutavi dentro dal cielo. Graziosissime sono e viventi le figurine di cui gli piacque animare la scena, e in tutto il dipinto si scorge il tocco d'un pennello franco e vivace.

Nel secondo di essi quadri è rappresentata la piazza delle Erbe di Mantova, con tanta verità che riguardandola per poco non ti par d'essere sulla faccia del luogo. La veduta si chiude a destra coll'antica torre dell'Orologio, e a sinistra con la cupola di sant'Andrea e col porticato che mette al Duomo. Tutta la piazza è coperta di tende, di parasoli, di panche d'erbajuoli, di trecche e d'altri siffatti rivenduglioli, e sparsa qua e là di graziose e spiritose macchiette. I meriti di questo dipinto, un de' più vaghi, nel suo genere, che ornassero quest'anno la pubblica Esposizione, non isfuggirono alla Società di Belle Arti in Milano, che ne fece per suo proprio conto l'acquisto.

Nè inferiore in merito ai due precedenti è il terzo dipinto, anzi a parer mio entrambi li vince per l'effetto

prospettico, per la novità della luce da cui è illuminato. Figura il Corso di porta Orientale della nostra città, preso dalle colonne, guardando verso il ponte, e fiancheggiato a destra dalla chiesa di san Babila, a manca dal caffè delle Colonne, e nel mezzo sorge, assai opportunamente a piramidare il quadro, la colonna che chiamasi del Leone. La veduta è di notte, e le lampane ardenti del gas vi spargono a sprazzi il loro splendore. Quest' opera fu al nostro pittore allogata dallo scultor Fraccaroli, ned egli per la diligenza e la perizia poste nell' eseguirla potea più degnamente corrispondere alla fiducia ed all' aspettazione di un compagno d' arte già tanto famoso. Non darem fine a queste parole senza notare che il Ferré in questi tre dipinti ricorda il far del Migliara, accostasi a quello del Bisi, e mostra d'essere ad un tempo buon prospettivo, buon pittore d'architettura e paesista di molto valore.

FRANCESCO INGANNI

Un soggetto storico, anzi biblico, ha trattato quest' anno alla sua maniera Francesco Inganni, il quale disperando forse di emulare il fratello suo Angelo nella figura e nel dipingere a fresco, applicossi particolarmente a ritrarre animali e in ispezie uccelli, riuscendovi a tanta eccellenza da non aver fra i pittori nostri viventi chi lo vinca in sì fatto genere o lo pareggi. Nè questo è

solo giudizio mio, ma di quanti nelle pubbliche mostre dell'opere di belle arti in quest' ultimi anni si affollavano intorno a' suoi quadri nè sapevan saziarsi d'ammirar una sì perfetta imitazione della vivente natura; perchè l' Inganni, piacendosi d' affrontare e superar le maggiori difficoltà del genere da esso trattato, non ritrae altramente che vivi e dal vivo i suoi animali. Che se altro ancora mancasse a confermare il suo merito e la sua fama, basti che la Galleria Reale di Torino, sì ricca com'è dei capolavori d' ogni genere e d' ogni scuola, non volle andar priva d' un quadro d' uccelli del nostro pittore.

Ora dovrei entrar nella descrizione dell'opera di cui l' Inganni ornò quest' anno le sale di Brera, ma volendo io aver per mallevadore delle mie lodi un altro ben più sicuro e autorevol giudice in argomento di belle arti che io non sono, meglio mi piace di conchiudere questi cenni con le parole del sig. prof. Giuseppe Gallia, il quale rendendo conto nella Gazzetta provinciale di Brescia delle opere di pittura esposte a pubblica mostra in quell'Ateneo, nei termini qui appresso descrive e commenda quella del nostro pittore.

«È un quadro grande, che onde far mostra di sè in compagnia maggiore non restò fra noi neppure tutto il tempo della esposizione, ma che fu egualmente ammirato dai conoscitori e dagli altri, siccome lavoro di mano franca e spertissima. Certo ti sembrava, nel vederli, che quegli animali avesser vita, nè avresti saputo dire quale meglio imitato fosse e più vivamente espresso, se la pompa e la vanità del pavone con tutto il lusso di quella sua splendida veste di penne vaghissime, ove

rideano tutti i vivaci colori dell'iri e dove il soffio parea muovere quella morbidissima piuma, o le squamose spire del serpe, o qual altro si fosse tra quella numerosa famiglia: perciocchè il pittore ivi adunò le specie e i generi più disparati. E a dar pure una qualche ragione di quel loro convenire in un medesimo luogo, e ad aggiungere così anche un tal quale interesse storico alla magia del suo dipinto, mostrò in distanza l'arca superstite al diluvio universale, e la famiglia di Noè appena uscita a' nuovi fati sulla naufraga terra. Questo non è, come è chiaro, se non un pretesto: ma neppure l'aver così mutato un quadro di animali in una grande scena di quella solenne e tremenda catastrofe è senza un buon effetto, nè andrà senza la sua parte di lode. »

Luigi Toccagni

SCULTURA

VILLA IGNAZIO

A Villa Ignazio, nuovo all'Esposizione nostra ma non nuovo alla nostra città, donde partiva pochi anni sono quasi senza abilità più in su che quella di saper disegnare il mezz'occhio, bastarono pochi anni a correre la lunga e intricata carriera, e dopo un lustro di dimora in Roma tornava in Milano con una suppellettile ricchissima di opere sue, testimonio irrefragabile dell'attività sua e del suo progresso. E di lui appunto sarebbe stato bene riportar incisa qui l'*Aurora* fatta per commissione del signor marchese Busca, e già collocata nel palazzo di questo signore. È un lavoro di rara abilità nell'esecuzione e ancor più di rara felicità nel concetto; quel globo che ha sotto i piedi, quella leggerezza di volo, quella mano elevata in attitudine di ridestare i popoli dal sonno, sono così loquaci che le mute forme del marmo ricevono vita, moto, parola. E a questa statua faceano corona molti gruppi e lavori del giovane artista, che tutti mostrano quanta sia la facilità e abilità della invenzione. Un gruppo

di Diomede e Pantesilea concezione degna di poema; il commovente idillio di Agar; un busto gigantesco del Sommo Pontefice che quattro volte concedeva all'artista il rarissimo onore della sua Augusta Presenza; e busti e ritratti, e una pietosa Madre di Dio sono altrettanti solidi attestati di quanto possa l'attitudine della mano unita alla fecondità dell'ingegno.

AGLIATI LUIGI

Al quale porremo qui subito a lato un nome giovinissimo pure d'età ma già provetto nell'arte, quello di Luigi Agliati di Como, che appena uscito dalla scuola arditosi a difficili e grandiosi lavori lasciò ricordanza di sè, e colla figura velata, portentosa illusione eseguita colla materia meno capace d'illudere come è il marmo, e il grandioso monumento Casati che oggi figura così maestosamente nel rinovato cimitero di Como. Pel quale appunto l'Agliati presentò quest'anno all'Esposizione due lavori squisitamente compiuti; un *Redentore* commessogli dal patrio municipio, ed eseguito con tal eloquenza di scalpello che con quel marmo impone riverenza, adorazione. Ma dove trovar più affetto che nel monumento da lui preparato pei Rezzonici di Como, illustre famiglia per Papi e valenti scrittori, de' quali uno appunto è il committente di questo cippo, quel consigliere Francesco Rezzonico, membro dell'Istituto Lombardo, e nome tanto noto alle lettere ed alla storia.

Il monumento gotico a varj scompartimenti, già segnato da alcuni nomi, aspettante alcuni altri, raccoglie in sè tanta tempranza di gusto, tanta sveltezza di forme che ne risulta un tutto insieme di rara affezione e bellezza, infonde cristiane affezioni, che rimangono approfondite nel cuore e accrescono riverenza a quella terra che uguaglia tutte le umane distanze.

Ignazio Cantù

GIOVANNI EMANUELI

Io vorrei chiamar questo scultore un giovine di belle speranze, se già non le avesse in gran parte adempiute, e con l'opere sue già non mostrasse di gareggiar co' migliori, come ne fan testimonio, con altre parecchie, le due sculture da lui quest'anno esposte all'ammirazione del pubblico nelle sale di Brera. Rappresenta l'una un gruppo di tre putti, sotto i quali figurar volle la Ricchezza, l'Umanità e la Riconoscenza. Uno di questi putti sta graziosamente adagiato ad accogliere le carezze d'un vezzoso cagnetto che gli lambe affettuosamante la faccia. Ed ecco a sì fatti contrassegni manifesta la Riconoscenza. Il secondo di quei vaghi bambini siede a cavallo d'un cigno, a cui stringe in atto carezzevole il collo flessuoso e gentile. Nessun più appropriato simbolo di questo poteva sceglier l'artefice a figurar la Ricchezza, perchè il

cigno fu a' tempi antichi la cavalcatura d'una regina, se tale, come i più vogliono, era il cavallo alato d'Arsinoe, ed oggidì, per la peregrinità sua e per gli altri suoi pregi, decorar vivo non suole che i giardini dei grandi. A significar poi la caducità e l'incostanza delle ricchezze l'Emanueli, con industrioso concetto, fece questo putto con l'ali come l'Amore. Il terzo simboleggia l'Umanità, e siede mollemente, imbeccando una nidiata di augellini, un de' quali, già scapolato dal nido, gli giace appresso da sè cibandosi senza l'ajuto della pietosa mano che nutre i suoi più tenerelli compagni. Il fondo è un morbido strato d'erbette, intarsiato di fiori e di frutta diverse della campagna, sì naturali che ti par di potere stender la mano a spiccarli. Questo leggiadrissimo gruppo, al giovine scultore allogato dal signor marchese Rescalli, tanto piacque, vedutolo qui in Milano, a S. E. il signor conte Panin, Segretario di Stato per la Giustizia e Consigliere Intimo di S. M. l'imperatore delle Russie, e illuminato protettore delle arti belle, che volle averne di man dello stesso artefice un altro simile per ornamento della sua galleria, e già forse a quest'ora è giunto nella metropoli di quel grande impero a confermar col fatto la rinomanza dell'arti italiane.

L'altra scultura che non vuol esser lasciata senza le debite lodi, è di genere capriccioso, e rappresenta una gentil figuretta di donna, vestita di panni alla foggia moderna ed assisa in tutta libertà, e quasi fui per dire licenza, sopra una molle e ornata seggiola, colla gamba sinistra posata, con un cotal disordine delle vesti, sul destro ginocchio. Ella tiene in grembo un vispo gattino,

e lo accarezza con la manca, intantochè stende cautamente l'altra mano per pigliare un domestico augelletto venuto a posarlesi sulla noce del piede. Un cagnuolo che giacea presso il cuscino, su cui la donna poggia il piè destro, è vólto in fuga, a significar per avventura la fedeltà che fugge atterrita all' aspetto dell' animale che tiensi comunemente pel simbolo del tradimento. La figura di questa donna è delle più leggiadre e graziose che mai si scolpissero, e gli accessorj tutti sono trattati con tanta verità e diligenza che nessun altro avrebbe potuto confidarsi di far meglio. Fin le frange e i fiocchi ond'è ornata la seggiola, fin le maglie delle calze e i ricami del cuscino sono imitati così che sembrano veri. Ma il merito sopra tutto di queste opere dell' Emanueli è la grazia, la quale, a parer mio, è certo indizio ch' egli è appien possessore dell' arte sua, poichè chi al vero ed al bello congiunge nelle sue opere anche il grazioso non può far di non essere artefice perfetto. Egli non ha contro di sè che la troppa modestia sua, specialmente a' tempi nostri, dove così nelle arti come nelle lettere non è virtù più derisa e più male avventurata di questa.

Luigi Toccagni

INDICE

La Sposa figlia di Ruggier Mastrangelo da Palermo, quadro di *Hayez*, commissione di S. E. il Principe di *Sant'Antimo Ruffo*, inciso da *Calzi*, illustrato da *Toccagni* . . . . . *Pag.* 1

La Piazza Fontana di Milano, quadro di *A. Inganni*, proprietà della signora Contessa *Vinfen*, inciso da *Cherbuin*, illustrato da *Longhi* . . . . . » 13

Il Trionfo di Maria, gruppo colossale in marmo di *Baruzzi*, commissione di *S. M. il Re Carlo Alberto*, inciso da *Gandini*, illustrato da *F. Romani* . . » 19

Rebecca, quadro di *Hayez*, commissione del sig. *Gaetano Taccioli*, disegnato da *Hayez*, inciso dalla *Piotti Pirola*, illustrato da *Gallia*. . . . . » 25

Castore e Polluce, statue equestri scolpite da *Sangiorgio* e gittate in bronzo da *G. B. Viscardi*, commissione di *S. M. il Re di Sardegna*, incise da *Gandini*, illustrate da *Mauri* . . . . . » 33

Passaggio del Capo Horn, quadro di *L. Riccardi*, commissione del Nob. signor *Alessandro Litta Modignani*, inciso da *Cherbuin*, illustrato da *Torelli* . . . » 41

Il Temporale, quadro di *Chierici*, commissione della signora contessa *Giulia Samoyloff* vedova *Perry*, inciso da *Gandini*, illustrato da *I. Cantù*. . . *Pag.* 45

La Piazza Borromeo, quadro di *A. Inganni*, commissione di *Filippo Villani*, inciso da *Cherbuin*, illustrato da *G. B. B.* . . . . . » 53

La Signora di Monza, quadro di *Molteni*, proprietà del sig. Ingegnere *Marozzi*, inciso dalla *Piotti Pirola*, illustrato da *Villani* . . . . . » 59

Mosè, statua più grande del vero di *Strazza*, commissione del sig. *Alessandro Finzi*, inciso da *Gandini*, illustrato da *G. Sacchi* . . . . . » 65

Veduta del Coro nella Chiesa del Monastero Maggiore, quadro di *Bisi*, commissione della signora *Nina Prinetti*, inciso da *Cherbuin*, illustrato da *Fischer* » 69

Antonio Loredano, quadro di *V. Giacomelli*, commissione del sig. *Santo Giacomelli*, inciso da *Gandini*, illustrato da *F. B.* . . . . . » 73

Veduta di un Torrente nel Tirolo, quadro di *G. Canella*, commissione del sig. *De Bingham*, inciso da *Cherbuin*, illustrato da *Gatta* . . . . . » 77

Tamar, quadro di *Hayez*, commissione del sig. *Gaetano Taccioli*, inciso dalla *Piotti Pirola*, illustrato da *Fr. Ambrosoli* . . . . . » 83

Paesaggio, quadro del sig. *Finzi*, inciso da *Cherbuin*, illustrato da *Piazza* . . . . . » 89

Il Bacio della Reliquia, quadro di *Moricci*, commissione del sig. *Napoleone Moriani*, inciso da *Buccinelli*, illustrato da *Villani* . . . . . » 95

Paesaggio, quadro del sig. conte *Giberto Borromeo*, inciso da *Cherbuin*, illustrato da *Toccagni*. . *Pag.* 99
Alcune fra le migliori Opere di Pittura e Scultura esposte e non illustrate da incisioni . . . . . » 105
Alessandro Durini . . . . . » 106
Andrea Appiani. . . . . » 107
Natale Ferré. . . . . » 108
Francesco Inganni . . . . . » 109
Ignazio Villa. . . . . » 112
Luigi Agliati . . . . . » 113
Giovanni Emanueli . . . . . » 114

NB. Nell'intestazione alla pagina 23, invece di *Luigi* leggasi *Gaetano*

TIPOGRAFIA PIROLA